

ASTVTIE SOTTILISSIME ^{187.}
DI BERTOLDO

Doue si scorge vn Villano accorto, e sagace,
il quale doppo varij, e strani accidenti a lui
intrauenuti, alla fine per il suo raro, &
acuto ingegno vien fatto Huomo di
Corte, e Regio Consigliero.

con il suo Testamento nell'ultimo, & altri detti sententiossi

Opera bella, e di grandissimo gusto.

DI GIULIO CESARE CROCE:

CON PRIVILEGIO.



In BOLOGNA, Per Girolamo Cochi, Al Pozzo Rosso.

Con licenza de' Superiori.

131

PROEMIO.



Vi non ti narverò (begnigno Lettore) il
giudicio di Paris, il ratto di Elena, non
l'incendio di Troia, non il passaggio d'
Enea in Italia non i longhi errori d'Ulis-
se, non le magiche operationi di Circe; non
la distruttione di Cartagine, non l'esser-
ito di Xerse, non le proue di Alessandro, non la fortezza
di Pirro, non i trionfi di Mario, non le laute mense di Lu-
ullo, non i magni fatti di Scipione, non le vittorie di
cesare, non la fortuna di Ottauiano, poiche di simil fatti
e Historie ne danno a chi legge piena contezza. Ma
me ne ti appresento innanzi un Villano brutto, e mostruoso
si, ma accorto, & astuto, e di sottilissimo ingegno; à tale,
che paragonando la bruttezza del corpo, con la bellezza
dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di gros-
sa tela, fodrato di dentro di seta, e d'oro. Quiui vedrai
astutie, motti, sentenze, argutie, prouerbi, &
stratagemme sottilissime, & ingegnose,
da far trafeculare, non che stupire.
Leggi dunque obe di ciò,
trarai grato, &
dolce
frattenimento essendo l'opera
piaceuole, e di mol-
ta dilettatio-
ne.

ARGOMENTO.

NEl tēpo, che Albuino Rè de' Longobardi s'era insigno rito quasi di tutta Italia tenendo il seggio Regale nella bella Città di Verona, capitò nella sua Corte vn Villano chiamato per nome Bertoldo, il qual era huomo difforme, e bruttissimo aspetto; ma doue mancava la formosità della persona supliua la viuacità dell'ingegno, òde era arguto, e pronto nelle risposte, & oltre l'acutezza, dell'ingegno, anco era astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. E la statura sua era tale, come qui si descrue.

Bellezza di BERTOLDO.

ERa costui picciolo di persona, col capo grosso, e tondo, come vn pallone, la fronte crespa, e rugosa, gli occhi rotondi come di fuoco, le ciglia lunghe, & aspre come setole di poro, l'orecchie afinine, la bocca grande, & alquanto storta con labro di sotto pendente à guisa di cavallo, la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del becco: il naso adunco, e righignato all'insù, con nari larghissime: i denti in fuora come il cingiale, cò tre, ouer quattro gossi sotto la gola i quali mentre ch'esso parlaua pareuano tanti pignatoni, che bollissero: haueua le gambe caprine, à guisa di Satiro, i piedi lunghi, e tutto il corpo peloso, le sue calze erano di grosso bigio tutte rapezzate: le sue scarpe alte, & ornate di grossi racconi. In somma costui era tutto il rouerso di Narciso.

Audacia di BERTOLDO.

PAssò dunque Bertoldo per mezzo à tutti quei Signori, Baroni ch'erano inanzi al Rè senza cauarsi il capello, fare atto alcuno di ruerenza, & andò subito à sedere appresso il Rè, il quale come quello ch'era benigno di natura, che si dilettaua di facetie, s'imagino, che costui fusse qualche stragante humore, essendo che la Natura suole spesso volte infondere in simili corpi mostruosi certi doni particolari: che à tutti non e così larga donatrice, onde senza punto alterarsi, lo comincio piaceuolmente ad interrogare, dicendo

RAGIONAMENTO FRA IL RE, E BERTOLDO.

CHi sei tu, quando nascesti, e di che paese sei?
Io sono vn' homo, nacqui quando mia Madre mi fece, e il mio paese, è in questo Mondo.
Chi sono gli ascendenti, e discendenti tuoi?
I fagioli; i quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e discendendo sù, e giù per la pignatta.

Hai tu padre, e madre, fratelli, e sorelle?
Hò padre, madre, fratelli, e sorelle, ma sono tutti morti.

Come gli hai tu se sono tutti morti?
Quando mi parti da casa, io gli lalciai, che tutti dormiuano, e per questo dieo à te, che tutti sono morti, perche da vno che dorme, ad vn che sia morto, io faccio pocca differenza, essendo, che il sonno si chiama fratel della Morte.

Qual'è la più veloce cosa che sia?
Il pensiero.

Qual'è il miglior vino che sia?
Quello, che si beue à casa d'altri.

Qual'è quel mare, che non s'empie mai?
L'ingordigia dell'huomo hauaro.

Qual'è la più brutta cosa che sia in vn giouine?
La disubdienza.

Qual'è la più brutta cosa, che sia in vn vecchio?
La lasciuia.

Qual'è la più brutta cosa, che sia in vn Mercante?
La bugia.

A 3

R. Qual'è

RA-



R. Qual'è il più gran fuoco che sia in casa?
B. La cattiva moglie, e la mala lingua del Seruitore.
R. Quali sono le infirmità incurrabili?
B. La pazzia, il cancro, e i debiti.
R. Qual è quel figlio, che abbruggia la lingua à sua madre?
B. Lo stoppino della lucerna.
R. Come faresti à pottarmi dell'acqua in vn criuello, e non la spandere?
B. Aspetterei al tempo del ghiaccio, e poi te la portarei.
R. Quali sono quelle cose, che l'huomo le cerca, e non vorria trouare?
B. I pidocchi nella camisa, i calcagni rotti, e'l necessario brutto.
R. Come faresti à pigliare vna lepre senza cane.
B. Aspetterei, che fosse cotta, e poi la pigliarei.
R. Tù hai vn buon ceruello s'ei si vedesse.
B. E tù faresti vn bell'humore, se non mangiasti.
R. Horsù addimandami ciò che vuoi, ch'io son qui pronto per darti tutto quello, che tù mi chiederai.
B. Chi non hà del suo, non puo darne ad altri.
R. Perche non ti posso io dar tutto quello, che tù brami.
B. Io vado cercando felicità, e tu non l'hai, e pero non la darla à me.
R. Non son'io dunque felice, sedendo sopra questo seggio, come io faccio.
B. Colui, che più in alto siede stà più in pericolo di cadere al basso, e precipitarsi.
R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno vbbidirmi, & honorarmi.
B. Anco i formiconi stanno attorno al sorbo, e gli rodono la scorza.
R. Io splendo in questa Corte, come propriamente splende il Sole frà le minute stelle.
B. Tù dici la verità, ma io ne vedo molte oscurare dall'oscurità.

B. Ho

Horsù vuoi tù diuentare huomo di Corte?
 Non deue cercar di legarsi colui, che si troua in libertà
 Chi t'hà mosso à venir quà?
 Il creder'io, che vn Rè fosse piu grande de gli altri huomini dieci, o dodici piedi, e ch'esso auanzasse sopra tutti gl'altri, come auanzano i campanilli sopra le case ma io veggio, che tu sei vn'huomo ordinario come gl'altri, se ben sei Rè.
 Son'ordinario di statura si mà di potenza, e di ricchezza auanzo sopra gli altri, non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia ma chi t'induce à far questi ragionamenti?
 L'Asino del tuo Fattore.
 Che cosa hà da fare l'Asino del mio Fattore, con la grandezza della mia Corte.
 Prima, che fosti tù, nè manco la tua Corte, l'Asino haueo mangiato quattro milla anni innanzi.
 Ah, ah, ah, o si che questa è da ridere.
 Le rifa abbondano sempre nella bocca de'pazzi.
 Tu sei vn malitioso Villano.
 La mia natura da così.
 Horsù, io ti comando, che hor hora debbi patire dall'assenza mia, se non io ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.
 Io anderò, ma auertisci, che le mosche hanno questa natura, che se bene son cacciate via ritornano ancora, pero se tu mi farai cacciar via, io ritornerò di nuouo à insidiarti.
 Hor vè, e se non torni à mè come fanno le mosche, io farò batter via il capo.
Asinia di Bertoldo.
 Artissi dunque Bertoldo, & andato sene à casa, pigliato vn'Asino vecchio ch'egli haueua tutto scortigato su la schiena, e su i fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, e montateui sopra, tornò di nuouo alla Corte del Rè, accompagnato da vn milione di mosche, e di taffani, che tutti insieme faceuano vn nuuolo grande, sicche a pena si

A 4

ve.



vedeua, e giunto auanti il Rè, disse:

B. Eccomi o Rè tornato à te.

R. Non ti dis'io, che se tu non tornauì à me, come fanno mosche, che io ti farei batter via il capo del busto?

B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?

R. Si vanno.

B. Hor eccomi tornato sopra vna carogna scorticata, e tu carica di mosche, come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, e me insieme; onde mi tengo hauer seruu quel tanto ch'io di far promessi.

R. Tu sei vn grand' huomo; hor và, ch'io ti perdono, e menatelo à mangiare.

B. Non Mangia colui, che ancora non hà finito l'opera.

R. Perche, hai tu forse altro da dire?

B. Io non ho ancora incominciato.

R. Horsù manda via quella carogna, e tu ritirati alqua da banda, perch'io veggio venire due donne, che deu forse volere audienza, da me, e come io le haurò spe tornaremo di nuouo à ragionare insieme.

B. Io mi ritiro, ma guarda à dare la sentenza giusta.

Lite Donnesca.

V Ennero dunque due donne dinanti al Rè, & vna di haueua rubato vn specchio all'altra, e quella di ch'io lo specchio si chiamaua Aurelia, e l'altra che l'ha rubbato si chiamaua Lisa, la quale haueua il detto specchio in mano, & Aurelia querelandosi inanzi al Rè,

A. Sapi Signore, che costei hieri sera fù nella camera, e mi rubbò quel specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano, io gli l'hò addimandato più volte, essa lo nega non me lo vuol restituire, però io ti adimando giur

L. Questa non è la verità, anzi sono più giorni, ch'io lo prai de' miei danari, e non sò come costei habbia ardire di chiedere quello, che non è suo.

A. Deh giustissimo Rè non dar credito alle false parole, stei perche ella è vna ladra publica, che non hà con

za. E sappia tua Maestà, ch'io non mi farei mosca à chiedere quello, che non è mio per tutto l'oro del mondo.

L. O che coscienza di Ser Ciapelletto, sà ella mo bene dar ad intendere di essere lei quella dalla ragione, e chi ti credeffe, an sorella, ne sapresti trouare delle meglio; ma noi siamo dinanzi à vn Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O terra, perche non t'apri, e inghiottire questa ribalda, che con tanta sfacciataggine nega quello, ch'è mio, e di più si sforza dare ad intendere di essere lei quella dalla ragione, & io dal torto, o Cielo scopri tula verità di questo fatto.

Sentenza giusta del Rè.

H Orsù acchetateui, che hor hora vi consolaro, pigliate questo specchio, e spezzatelo minutamente, e diassene tanti pezzi all'vna, quanto all'altra, e così tutte due saranno contente.

Io si mi contento, perche così sarà finita la lite fra noi, nè gridaremo più insieme.

Nò, nò, diasi pur à lei, più tosto, che romperlo, perche io non potrei mai soffrire di vedere, che fosse spezzato così bello specchio, e chi sà, che vn giorno rimossa dalla coscienza, ella non me lo renda, se lo porti dunque costei intiero à casa, e sia qui finita la nostra lite.

La sentenza del Rè mi piace, spezzisi pure, che mai più non haueremo da garrire insieme. Sù che ti venghi al fatto.

Prudenza del Rè.

H Orsù io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi, perche alle lagrime & al supplicare ch'ella fa, mostra segno chiarissimo ch'ella n'è patrona, e che quest'altra gli l'hà inuolato: diasi dunque lo specchio à lei, e mada si via l'altra ver gognosamete Io ti ringratio infinitamente benignissimo Rè, poiche conoscendo con la tua prudenza la inaltia di costei hai dato la sentenza giusta, come giusto Giudice, onde prega-

A 1

10

ro sempre il Cielo, che ti conferui, ti dia tutte le prosperità, che desiderì.
R. Và in pace, e sfrozati d'esser da bene, In vero si conosca che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza dice.

B. **Q**uesta non è buona cognitione, o Rè.

R. Perché non è buona cognitione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?

R. Perché non vuoi più, che li creda?

B. Non sai tu, che il suo pianto è vn' inganno, e che ogni cosa, ch'esse fanno, o dicono, è fatto con artificio; impero ch'esse piangano con gl'occhi, e ridono con il cuore; sospirano dinanzi; poi ti burlano di dietro; parlano contrario di quello, ch'esse pensano, però il vederle delle lagrime loro, lo sbatterli, la mutatione della faccia, tutte sono fraudi inganni, e tradimenti, che li scorrono per mente per adempire i lor ingordi, & insaziabili desiderii.

Lodi dati dal Rè alle Donne.

R. **T**anto hanno in esse bontà le Donne, senno, e prudentia, quanto alcuna di queste cose da te attribuite loro, e se à forte pur vna pecca per fragilità, e degna scusa, per esser ella più molle, e più facile à cadere in questi difetti, che non è l'huomo; Ma di tutti vn poco non può dire, che sia morto colui, che sta separato da tal femina. Prima la Donna ama il suo Marito, gouerna i figliuoli, gli alleua, li nutrice, li costuma, e li mostra tutte le buone creanze. La Donna regge la Casa, mantiene la roba, sodisfa la famiglia, sollecita le serue, e prouede a tutti i disordini che possono auuenire in casa. La Donna è diuotione de' giouani, consolatione de' vecchi, allegrezza fanciulli, letitia del giorno, e sollazzo della notte; è con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conuersazione, schietta da contrattare, e discreta nel comandare; è mansueta nell'vbbidire honesta nel ragionare, modesta nel cedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta

con quei di casa, e trattabile con quelli di fuori. In somma la Donna appresso l'huomo si può dire, ch'ella sia vna gemma Orientale legata in oro purissimo, e per vna, che calchi in qualche frenesia, o humore strauagante, mille all'incontro ne sono honestissime, e da bene, e però io tengo, che la sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente ei si vede, che tu ami molto le Donne, e però hai fatto così bella spiegata di parole in lode loro, ma che dirai tu se io ti farò tornare à dietro tutto quello, che in suo fauore hai detto prima, che tu vadi à dormire domani di sera.

B. Quando tu farai questo, io dirò che se i il primo huomo del mondo, ma se non lo farai, io ti farò impiccar subito. Horsù a riuederci domani.

Così essendo sera, il Rè si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopo hauer cenato, andò à dormire alla stalla per quella notte, andando fantasticando frà se di ritrouar strada, acciò che il Rè cantasse alla rouersa di quanto haueua detto in lode delle Donne, & hauendo pensato vna buona astutia, si pose à dormire, aspettando il giorno per ponerla in executione.

Aparia di Bertoldo.

Venuta la mattina Bertoldo si leuò dalla paglia, & andò à trouar quella femina, alla quale il Rè haueua data la sentenza in fauore, e gli disse.

B. Tu non sai quello, che hà determinato il Rè?

A. Io non sò nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli hà commesso, che lo specchio sia spezzato com'egli disse, e dato la metà à quell'altra, perch'ella si è appellata della sentenza; onde il Rè per non vdiere più querele vuole col diuiderlo sodisfare all'vna, & all'altra.

A. Come, che il Rè hà determinato, che il mio specchio sia spezzato, se di già egli hà sententiato, che esso mi sia restituito sano, & intiero. Eh che tu mi burli, vā via.

B. Io non ti burlo certo, che glie l'hò vdiuto dire con la sua propria bocca.

A C

A. Hoime

12
A. Hoimè, che è quello, ch'io sento: forsi ei fa questo per da
sodisfatione à quella trista femina; ò che giuste sentenze
ò che nobil'attioni di vn Rè, ò pouera Giuititia, come se
tu ben amministrata, poiche adesso si crede più alla bu
gia, che alla verità, ò misera me, pur conuerrà, ch'io
vegga rotto in mille pezzi, caro il mio specchio, vñ, vñ

B. Il Ciel volesse, che non vi tosse di peggio.

A. E che cosa vi può esser di peggio per me, che questo?

B. Egli hà ordinato vna legge, che ogn'huomo, debba pren
der sette mogli, hor mira vn poco tù, che ruina farà po
le case con tante femine.

A. Come ch'ei vuole, che ogn'huomo pigli sette moglie,
questo è ben peggio, che s'ei facesse romper quanti spec
chi sono nella Città; Ma che pazzia è questa, che gli
faltata nel capo;

B. io non ti so dir altro, e ti hò detto tutto quello, che à le
hò vditò dire: à voi Doane stà il difenderui, prima che
male vada più, auanti.

C.osì hauendoli cacciato questo pulice nell'orecchio, si parti
da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando d'vdire qua
che gran nouità auanti che fosse notte.

Tumulto delle Donne della Città per questa baia.

P.Artito Bertoldo, Aureglia credendosi, che ciò fusse la ve
rità, subito andò à trouare le sue vicine, e gli fece pale
quel tanto, che da Bertoldo haneua vditò; le quali vden
do tal cosa entrarano in tanta smania, & in tanta furia
che gettauano fuoco per tutto, & in meno di vn'hora
sparte tal nuoua per la Città. onde si raccolsero insieme
più di mille femine, le quali hauendo discorso grà pezzo
sopra tal fatto, si risolsero alla fine d'andar à trouar il R
e quìui alla sua presenza gridar tanto, e far tanto rumon
che esso viato dalla loro impurtunità si risuolnesse à fare
che la legge da lui nuouamente imposta non andasse più
auanti; e così piene di rabbia, e colme di sdegno andarò
no à Corte, & iui giunte, cominciorono à fare i più gra

strepi

13
strepi, e le maggior grida del mondo, à tale, che il Rè
era quasi stordito; ne sapendo la cagione di così gran tu
multo, restò tutto confuso, e pieno di marauiglia: la onde
non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla
colera, e dallo sdegno, fù forzato di ponere la pazienza
da banda.

Il Rè vñ in colera con le Donne, e Bertoldo gode.

E.Riuolto à quelle con faccia turbata, disse loro, che
nouità, è quella, ch'io sento? e di doue procede quest
solleuazione? chi v'hà messo in tanta smania? doue nasce
tanto fracasso? perche fare tanta rouina? sete voi forse
spiritate? che mal'anno hauete? ditelo in mal'hora, fe
mine del diauolo.

B. Che nouità è la tua, ò Rè: che humore di pazzia ti è (al
tata nel capo, rispose vna delle più audaci, e rabiose; che
frenesia ti è toea à ordinare, che ogn'huomo pigli sette
Mogli, ò che nobil consideratione di prudente Rè; ma
sappi certo, ch'ella non t'anderà fatta.

C. Che cosa dite voi, sciocche; parlate pianamente, ch'io
v'intenda, è vi risponderò.

D. Parlar pianamente, eh; anzi bisognarebbe tirati giù di
quel leggio Reale doue hora fiedi, e cauarti ambedue
gli occhi.

E. Che inguria, che dispiacer v'hò fatto io, ditelo alla schiet
ta, e non vi affogate: to cagne rabiose, che sete?

F. Non te l'habbiamo noi detto vn'altra volta?

G. Io non v'hò ben inteso, però tornatelo à dire.

H. Non è il peggior sordo, quanto quello, che non vuol vdi
re; noi torniamo à dire, che tù hai fato vn grande errore
à ordinare per legge, che ogni huomo pigli sette Donne
per moglie, eh che tu douresti attendere a' negotij tuoi, e
del tuo Regno, e non t'impacciare in quello che à te non
appartiene: hai tu inteso edesso? ouero far si, che ogni
Donna potesse prendere sette mariti: la qual cosa farebbe
stata più coueniente; ma ben si vede, che non hai punto

A 7

di

di cervello, ò che sei pazzo affatto?

Il Rè scaccia le Donne, e biasma il sesso femminile.

A H sesso ingrato, e discortese, quando feci io tal legge leuateui hor hora dalla presenza mia, & andate al mal' hora ribalde, & impurane, che adesso io conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotar altro che danno, e femina femina zizanie, e discordie, che dalla Cadoue ella si parte si tira dietro ciò che può col rastello, doue ella entra vi porta la fiamma, & il foco, ella è vntentina d'ingani, e di tradimenti, vn baratro infernal nel quale si sentono di continuo i pianti, e i lamenti de' miseri Mariti, elle sono la rouina de i Padri, tormento delle Madri, flagello de i Fratelli, vergogna de i parenti, consumamento delle Case, & in somma elle sono pena & affittione di tutto il genere humano. Andate via tu nella mal' hora, e non mai tornate mai più innanzi, spiriti infernali, e maluaggie, che voi siete. O che fracasso, e di rouina hanno fatto queste pazze scatenate per niente, ma s'io posso sapere chi sia stato autore di questa nouita, io son risoluto di riconoscerlo secondo, ch'egli merita. Ecco che pur sono andate via vna volta queste insolenti che poco vi è mancato ch'esse non mi habbino cauato occhi con le dita.

Partite le Donne, e quietandosi alquanto il Rè, Bertoldo, era stato in diparte ad ascoltare il tutto, essendogli riuolto il suo disegno, si fece ridendo innanzi al Rè, e gli disse.

B. Che dici, ò Rè? non ti dis'io, che prima, che tu andaste l'altro giorno d'hoggi, leggeresti il libro alla roueria quello, che hieri dicesti in lode delle Donne? hor vedi che elle ti hanno chiarito.

R. O che ceruelli diabolici, andar à trouar inuentiua, che habbia ordinato, che ogni huomo debba prenderle moglie, cosa, mai non m'imaginai, nè pur me la loggia ò che mal seme, ò che crudel razza.

R. Tu sai i patti, che sono fra te, è mo.

R. T.

R. Tu hai molto ben ragione; però vien siedì meco sù questo seggio Regale, poiche tu l'hai meritato.

B. Non ponno capire quattro natiche in vn' istesso seggio.

R. Io ne farò far vn altro appresso di questo, & vi federai sù, & darai audienza come me.

B. Nè amore, nè signoria non vuol compagnia; però gouerna pur tu che sei Signore.

R. Io dubito, che tu sia stato l'autore di questo fracasso.

B. Tu l'hai indouinato alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti, perch'io mi son ingegnato per adempir quanto haueua promesso di fare.

R. Otsù, poiche questa è stata tua inuentione, io ti perdono; ma come hai ordita questa malitia.

B. Io son andato à trouar colei, alla quale tu concedesti lo specchio, e gli hò dato ad intendere, che tu voleui di nuouo farlo spezzare, e darne la metà alla sua auerfaria, e di più, che haueui ordinato, che ogni huomo pigliasse sette Mogli, e perciò costei haueua radunato così gran numero di femine insieme, & hanno fatto lo schianazzo, che hai sentito.

Il Rè si penze di hauer detto male delle Donne, onde torna da nuouo à lodarle.

R. **T**V sei stato vn grand'inuettore, ma però di malitia, & hai quasi causato vn gran disordine hoggi, & hanno hauuto mille ragioni, nò che vna à mouersi ad ira contra di me, e non poteuo creder, che il sesso Donnesco fosse così priuo di cervello, che si mouesse à far tanto romore senza grandissima cagione, e qual maggior occasione di questa gli poteui tu darre à farle irritare verso di me? & à me parimente hai dato occasione di dire contro di loro quello, che io non vorrei hauer detto per tutto l'oro del Mondo. e ne son dolente, e pentito, e di nuouo torno à dire, che l'huomo senza la Donna è come vna vigna senza siepe, vn giardino senza fonte, fiume senza barca, prato senza fiori, bosco senza frondi, spica senza grano, arbore

A

senza



senza frutti, vna Città senza piazza, Rocca senza guardia, palazzo senza balconi, torre senza scale, rosa senza odore anello senza gemma, pino senza ombra, mare senza pesce, selua senza piante, & insomma colui, che si troua priuo di sì dolce compagnia, si può dire, che sia vno specchio senza luce, & vn diamante senza chiarezza.

B. Et vn Asino senza cauezza.

R. Tù sei Pur l'insolente bestia.

B. Tù m'hai conosciuto alla prima, horsù, perche io veggio c'hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di quelle, e quello ch'è passato sia passato.

R. Chi vuole essere mio amico non dica mal delle Donne, perche elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono tutte mansuete, placide, benigne, quiete, amabili, & ornate di tutte le virtu, però non incitare più l'ira mia verso di loro, perche io ti farò dare condeno castigo.

B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra, ma attenderemo ad altro, e saremo amici.

R. Sì, perche dice il proverbio: non contrastar con l'huomo potente, e sià discosto all'acqua corrente.

B. Ancor l'acqua cheta, e l'huomo, che tace non mi piace.

La Regina manda à mandar Bertoldo al Rè, perche lo vuol vedere.

Mentre ragionauano così familiarmente il Rè, e Bertoldo giunse vn meso da parte della Regina, il quale disse al Rè come la Regina desideraua di veder Bertoldo, pregando sua Maestà à mandarglielo, e perche esso haueua inteso, che costui si pigliua spasso di burlar le Donne, haueua fatto pensiero di farlo bastonar ben bene, onde il Rè vditala dimanda della Regina, volto à Bertoldo disse.

R. La Regina hà man dato à domandarti, ecco il meso, il quale è venuto à posta, ch'ella bramà di vederti.

B. Tanto per bene, quanto per male si portano l'imbasciatore.

R. La conscienza sempre rimorde l'huomo tristo.

B. Il

Il riso della Corte non si confà con quello della Villa.

L'innocente passa libero frà le bombarde.

La Donna irata, la fiamma impicciata, e la padella forata son di gran danno alla casa.

Spesso interuiene all'huomo tristo quello ch'ei teme.

Il gambaro spesso volte salta fuora della Padella per saltarsi, e si troua nelle bragie.

Chi semina iniquità raccoglie de'mali.

Sotto la scuffia spesso vi stà la tigna ascosa.

Chi hà intricato la tela la distriga.

Mal si può districare, quando i capi sono auilupati.

Chi semina le spine non vada senza scarpe.

Duro è contro lo stimolo calcitrare.

Non temere, che alcuno ti faccia oltraggio?

Al buon confortatore non duole il capo.

Temi tu forsi, che la Regina ti faccia dispiacere.

Donna irraconda, mar senza sponda.

La Regina è tutta piaceuole, e brama di vederti, però va via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

Osì Bertoldo fù condotto dalla Regina, la qual haueua inteso, come s'è detto, la burla fatta alle Donne il giorno innanti, haueua fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che serratole in vna camera gli sbatteffero ben bene la poluere di sul mantello; e subito, che essa lo vidde, mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata, disse.

Mira, che cesso di Babuino.

Il laueggio grida dietro alla padella.

Come t'addimandi tù?

Io non domando nulla.

Come ti chiami?

Chi mi chiama, io gli rispondo.

Come t'appelli?

Io non mi son mai pelato, ch'io mi ricordi.

Men

Mentre che la Regina interrogaua Bertoldo, vna delle serue portò di nascosto vn vaso pieno d'acqua per fargli batter dentro il federe; ma il Villano astuto accortosi, ciò staua molto bene auertito, e subito pensò vna nuova astutia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astutia di Bertoldo, perche non gli fosse bagnato il federe.

R. **C**ome sai tu tante astutie, che tu pari vn Indouino.
B. **O**gni volta, che mi viene adacquato il federe, indouino ogni cosa, e sò se vna Donna fa l'amore, e se l'hà mai fatto errore con alcuno, e se l'è casta, ouero impudica, & in somma io indouino ogni cosa: e se vi fosse chi mi volesse bagnare di dietro, io saprei dire ogni cosa adefso, adefso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

Al' hora quella serua, ch'haueua portato il vaso con l'acqua per bagnarlo, vndendo tali parole, lo portò via piano, per sospetto di non esser scoperta di qualche macchia; ne ve ne fù alcuna, che ardisse di fargli scherzocuno, perche tutte haueuano, come si suol dire, qualche straccio in bucata: ma la Regina, che ardeua di sdegno contro di costui, impose ch'esse pigliassero vn bastone per ciascheduna in mano, e lo bastonassero ben bene, ouero esse se gli auentarono adofso con maggior impeto, non fecero le furiole Baccanti adofso al misero Orfeo onde vedendosi il pouero Bertoldo in sì gran pericolo, corse di nouo all'vsara astutia, e riuolto à loro, disse.

Nuova astutia di Bertoldo per non essere bastonato.

B. **Q**vella di voi, che hà trattato di auuelenare il Rè mensa, quella sia la prima à pigliare il legno percuotermi, ch'io mi contento.
All' hora tutte s'incominciarono à guardare l'vna contra l'altra, dicendo. Io non hò mai pensato di far questo, nè risponderua l'altra, e così di mano in mano risposero.

te, e per fino alla Regina, à tale che tornarono i bastoni al suo luogo, & il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per all' hora.

La Regina brama, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

La Regina che tuttauia ardeua di sdegno contro Bertoldo, e volendo per ogni modo, ch'ei fosse bastonato, mandò à dire alle sue guardie, che nell'uscir fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e lo fece accompagnare à quattro de' suoi serui, i quali poi li portassero la nuova di quanto era successo.

Astutia sottilissima di Bertoldo per non essere percosso dalle guardie.

Ovando Bertoldo vidde che in modo alcuno non la poteua fuggire, ricorse al vsato giuditio, e volto alla Regina disse; Poi ch'io vedo chiaramente, che pur tu vuoi ch'io sia bastonato, fami questa gratia, ti prego in cortesia, che la domanda è honesta, e la puoi fare in ogni modo à te non importa, pur ch'io sia bastonato, di à questi tuoi, che mi vengono accompagnare, che dicano alle Guardie, che portino rispetto al capo, e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò, à coloro, che dicessero alle Guardie, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che sapuano, e così costoro con Bertoldo innazi s'inuiarono verso le Guardie, le quali haueuano di già i legni in mano per feruirlo della buona fatta; onde Bertoldo incominciò à comandare innazi à gl'altri di buon passo, sì che era discosto daloro vn buon tratto di mano, quando coloro, che lo accompagnauano videro le Guardie all'ordine per fare il fatto, & essendo hormai Bertoldo arriuato da quelle, cominciarono di discosto à gridare, che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che così haueua ordinato la Regina.

Il seruo



I Serui sono bastonati in cambio di Bertoldo.

LE Guardie vedendo Bertoldo innanzi gli altri, pensano ch'esso fusse il capo di tutti, lo lasciarono passare senza fargli offesa alcuna, e quando giunsero i Serui, gli cominciarono à tempestare di maniera con quei bastoni, che gli rupeo le braccia, e la testa, & in somma non vi fu mezzo, nè osso, che non hauesse la sua ricreata di bastone, e tutti pesti, e fracassati tornarono alla Regina, la quale hauendo udito, che Bertoldo con tale astutia si era saluato, habueua fatto bastonare i Serui in suo luogo, arse verso lui di doppio sdegno, e giuro di volerlene vedicare, ma per all' hora cesò lo sdegno ch'ella habueua, aspettando noua occasione, facendo in tanto medicare i Serui, i quali come vi disse, erano stati accongi per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna dal Rè, e fa una bella burla à vn parasito.

Venuto l'altro giorno, la Sala del Rè s'incominciò à riempire di Cauaglieri, e Baroni, secondo il solito, Bertoldo non manco di comparire al modo usato; onde vedutolo il Rè lo chiamò à se, e disse,

R. È bene come passò il negotio trà te, e la Regina?

B. Dall'orlo alla scarpa vi fù poco auantaggio.

R. Il mare era molto turbato.

B. Chi sa ben vallengiare passa ogni gran golfo sicuramente.

R. Il Cielo minacciaua gran tempesta.

B. La tempesta, s'è scarricata sopra d'altri.

R. Credi tu, che sia ancor tornato il sereno?

B. Io lasciai il Cielo molto nubiloso.

Insolenza di vn Parasito.

Fra quivi vn Parasito, che staua appresso il Rè, il quale seruaua ancora per far ridere, e si chiamaua Fagotto per essere egli huomo grosso, piccolo di statura, con il capo caluo, disse al Rè; di gratia Signore fammi gratia, ch'io ragioni un poco con questo Villano, ch'io lo voglio chiarire. Disse il Rè à lui fà quello che ti pare: ma guarda à non far come fece Benvenuto, il quale andò per ridere,

dere, e fù raduto. Nò, nò, disse Fagotto, io non ho paura di lui, è volto verso Bertoldo con vn ceffo strauagante le disse.

Che dici tu Barbagiani caduto dal nido?

Con chi parli tu Alocco sponacchiato?

Quante miglia sono dal far della Luna à i bagni di Lucca?

Quanto fai tu dal caldaron della broda alla stalla?

Perche causa fà la gallina negra l'oua bianche.

Perche causa lo staffil del Rè fà venir nere a tè le chiappe di fabriano.

Chi sono più, i Turchi, o gli Hebrei.

Chi sono più, quei, che tu hai nella camisa, o nella barba?

Il Villano, e l'Asino uacquero tutti dui à vn parto istesso?

Il Gnattono, e l'Porco mangiano tutti due ad vn istessa conca.

Quant'è, che tu non hai mangiato rape.

Quant'è che non ti è stata data la coperta.

Sei tu vn Buffalo, o vna Pecora.

Non mettere in ballo i tuoi Parenti.

Sin quanto starai tu à lasciar da parte le tue astutie.

Quando tu lasciarai stare di leccar i piatti di cucina?

Al Villano non gli dar bacchetta in mano;

Al Porco, & alla Rana non gli leuar il fango.

Il Coruo mai non porto noua buona.

Il Nibio, e l'Auoltore va sempre dietro le carogne.

Io sono huomo da bene, e ben creato.

Chi si loda s'imbroda.

Il Villano è vn mal animale.

È l'Adulatore è vn brutto mostro.

Non fù mai Villano senza malitia.

Non fù mai Gallo senza cresta, nè Parasito senza adulatione.

Le tue scarpe hanno aperta la bocca.

Le ridano di te, che sei vna bestia.

Le tue calce sono tutte rapezzate.

Meglio è hauer rapezzate le calce, che il mostaccio, come ha tu.

Hauc.

22
Hauera costui molti segni sù la faccia, che gli erano
dati per suo benemerito, doue che sentendosi toccare
vivo, ne sapendo, che si rispondere, venne rosso in viso,
me il fuoco, per vergogna, tanto più, che tutta la Co-
cominciò a ridere di questo motto, onde cominciò
acchettare, e volentieri si laria partito se quei Caval-
non l'hauerfero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per hauer ragionato assai hauera la bo-
ca piena di salua, ne sapendo doue sputare, essendo or-
ta la sala tutta, e le pareti di panni di seta, e d'oro, disse
Rè: doue vuoi tu ch'io sputi? disse il Rè, va sputa in pia-
zza. Allhora Bertoldo volto verso Fagotto, qual'era tut-
galuo, come già vi dissi, gli sputo in mezo della testa. on-
costui alterato si querelo innanzi al Rè dell'ingiuria fat-
disse Bertoldo, il Rè m'hà dato licenza, ch'io sputi in pia-
zza, e qual'è la più bella piazza quanto la tua testa? n-
si dice per prouerbio, testa calua piazza de' pedocchi.
Ecco dunque, ch'io non ho fatto errore alcuno, e ch'
ho sputato in piazza secondo la commissione del Rè.

Tutta la Corte diede ragione à Bertoldo, e Fagotto spaz-
dosi la zucca, conuenne hauer pazienza, & hauerbbe vo-
go esser d'giuno, d'esserli mai impacciato con lui, e tu-
ne hebbero gran piacere, perche costui faceua professione
di bellissimi ingegno, e daua delle canzoni à tutti, & h-
ra non ardiua à pena d'alzar più gli occhi per vergogna,
e fu quasi per andarli à impiccare per il dispiacere, e
ch'era lera, il Rè accommiatò tutti i suoi Baroni, e disse
Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente; ma che
fusse ne nudo, ne vestito.

*Assuntia galante di Bertoldo nel tornare innanzi al Rè
nel modo, ch'ei gli hauera detto.*

VEnna la mattina Bertoldo comparue alla presenza
Rè inuolto in vna rete da pescare, & il Rè veduto
que

23
quel modo gli disse.

Perche sei tu così comparso alla presenza mia?

Non dicesti tu ch'io tornassi à te questa mane, e ch'io non
fossi nè nudo, nè vestito?

Si dissi.

Et eccomi inuolto in questa rete, con la quale parte co-
pro delle membra, e parte restano scoperte.

Doue sei stato fin'ad hora.

Doue sono stato più non sono, e doue son'hora non vi
può star altri che me?

Che cosa fa tuo Padre, tua Madre, tuo fratello, e tua so-
rella?

Mio Padre d'vn danno ne fa due: mia Madre fa alla sua
vicina quello, che non li farà mai più: mio fratello quanti
ne troua, tanti ne ammazzate mia sorella, piange di quel-
lo, ch'ella ha riso tutto quest'anno.

Dichiarami questo imbroglio.

Mio Padre nel campo desiderando di chiudero vn sentiero
vi pone de' spini; onde quei, che solcuano passare per
detto sentiero, passando hor di quà, hor di là da i detti spi-
ni, à tale che d'vn solo sentiero, che vi era, ne viene a far
due. Mia Madre serra gli occhi à vna sua vicina, che muo-
re, cosa che non farà mai più. Mio fratello stando al Sole
ammazza quanti pedocchi troua nella camicia. Mia so-
rella tutto quest'anno s'è dato trastullo con il suo inna-
morato, & hora piange i dolori del parto.

Qual'è il più longo giorno, che sia?

Quello che si stà senza mangiare.

Qual'è la più gran pazzia dell'huomo.

B. Il riputarsi lauio.

R. Perche causa vien più presto casuta la testa, che la barba?

B. Perche i capelli son nati prima della barba.

R. Qual'è quel figlio, che pela la barba à sua madre?

B. Il fuso.

R. Qual'è quell'erba, che siao gli occhi la conoscono?

B. L'or-

- B. La barca.
- R. Qual'è colui, che si ferra in prigione da sua posta?
- B. Il brigatto, o cauagliero da seta.
- R. Qual'è il piu tristo fiore che sia.
- B. Quello ch' esce dalla botte quando si finisce.
- R. Qual'è la piu sfacciata cosa che sia.
- B. Il vento, che si caccia sia sotto i panni delle Donne.
- R. Qual'è colei, che nessuno la vuole in casa.
- B. La colpa.
- R. Qual'è quel storto, che taglia le gambe à tutti i dritti.
- B. Il ferro, ouero la falce da mietere il grano.
- R. Qual'è la più grama femina che sia?
- B. La gramola da far il pane.
- R. Quanti anni hai tu.
- B. Chi numera gli anni fa conto con la morte.
- R. Qual'è la più bianca cola, che sia.
- B. Il giorno.
- R. Più del latte.
- B. Più del latte, e della neue ancora.
- R. Se tu non mi fai veder questo, io ti voglio far battere d'ramente.
- B. O infelicità, e miseria delle Corti.
- Astoria ingegnosa di Bertoldo per non bauer delle buffe.*
- A**ndo dunque Bertoldo, e prese vn secchio di latte, e secretamente lo porto nella camera del Re, e serro tutte le finestre, & era di mezzo giorno, & entrando il Re nella camera venne ad vrtar nel detto secchio di latte, e lo uerso tutto, e poco vi manco, che non cadesse con la faccia per terra, onde tutto irritato fece aprire i balconi, e vedendo quel latte sparso per terra, & esso hauere vrtato quel secchio, comincio à gridare, dicendo.
- R. Chi è stato colui, che hà posto quel secchio di latte nella camera mia, & hà serrato le finestre, accio ch'io vi viddo dentro.
- B. Sono stato quell'io per prouarti, che il giorno è piu bianco, e

co, e più chiaro del latte, perche se il latte fosse stato più bianco del giorno, egli n' haueria fatto lume per la camera e non haueresti vrtato nel secchio, come hai fatto.

R. Tu sei vn astuto Vilano & à ogni celso tu troui il suo manico. Ma chi e questo, che viene in quà? costui è vn messo della Regina certo, & hà vna lettera in mano, tirati vn poco da banda, ch'io intenda quello, che dice costui.

B. Io mi ritiraro: ma il ciel voglia, ch'ella non sia trista noua per me.

Humor fantastico saltato nel capo alle Donne della Città.

Venne dunque il messo innazi, e fatto la debita riuerenza al Rè, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo, che le matrone di quella Città eioè le più nobili, bramauano, anzi di piu dimadauano liberamente al Rè di potere esse ancora entrare ne' Consigli, e Regimento della Città, come erano i loro mariti, e ballottare, & vdir le querele, e sententiarle, & in conclusione di fare anch' esse tutto quello, che faceuano quelli del Senato, e primati della Città, allegando, che ve n'erano state dell'altre ch'haueuano retti Imperij, e Regni con tanta prudenza, e piu tal'hora, che non haueuano fatto molti Rè, & Imperatori passati, e che erano vscite alla campagna armate, & haueuano difesi i loro Stati, e Regni valorosamente, e che perciò il Rè non doueua rifiutarle, ma accettarle, e far partecipe ancora loro di quanto addimandauano, per che ad esse pareua strana cosa, che gli huomini hauessero il dominio d'ogni cosa, e ch'esse fossero teuite per nulla: alludendo nel fine, che tanto fariano secrete esse nelle cose d'importanza, quanto gl'huomini, e forsi più; e di ciò la Regina faceua molta istanza, raccomandandogli caldamente tal negotio. Letto il Re la lettera, & inteso la pazzà domanda di queste femine, non sapeua, che risoluzione si douesse prendere, onde volto a Bertoldo, gli narrò tutto il fatto, il quale prese fortemente a ridere, onde il Rè alterato alquanto, gli disse.

- R.** Tù ridi manigoldo .
B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, meriterebbe, che gli fossero cauati tutti i denti .
R. Perche .
B. Perche queste donne ti hanno scorto per vn Babuino , e non per Albuino , e per questo elle ti hanno fatto questa dimanda .
R. A loro stà il dimandare à me il seruire .
B. Tristo quel Cane, che si lascia prender la coda in mano .
R. Parla, ch'io t'intenda .
B. Triste quelle Case, che le Galline cantano, e il Gallo tace .
R. Tù sei come il Sole di Marzo, che comoue, e non risolue .
B. A buon intenditore poche parole bastano .
R. Cauamela fuori del sacco vna volta .
B. Chi vol tener la Casa monda, non tenghi Poli, ne Colombi .
R. A proposito, chiedo da caro, vieni alla conclusione .
B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuole intendere .
R. Chi s'impaccia con le frasche la minestra sà di fumo .
B. Che cosa vuoi tu da me in somma .
R. Io voglio il tuo consiglio in questa occasione .
B. La formica chiede del pane alla Cicala adesso .
R. Sò che hai ingegno, e che sei copioso d'inuentioni, e però io ti voglio dar à te l'assonto di tutto questo negotio .
B. Se à me dai l'assonto di questo, non ti dubitare, che presto te la cauerò d'atorno, lascia pur far à me, che s'elle ti parlano mai più di questo fatto io sono vn cane .
R. Horsu ingegnati di espedirle quanto prima .

Astuta grassiosa di Bertoldo, per cauare queste capriccio dal capo delle femine .

A Ndò dunque Bertoldo in Piazza, e comprò vn, uccello, e lo pose in vna scatola, e portollo al Rè, dicendogli che mandasse quellà scatola così serata alla Regina, e che essa la mandasse à quelle Donne, e che gli commettesse

espre-

espressamente, che non l'apriessero, e che la mattina seguente tornassero, e che portassero la scatola così serata, che il Rè gli farebbe loro la gratia di quanto chiedevano. Prese il messo la scatola, e la portò alla Regina, la quale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei stauano aspettar la risposta, committendole espressamente da parte del Rè, che non douessero in modo alcuno aprir la detta scatola, e che tornassero il di seguente, che esse haueriano ottenuto tutto quel ch' esse desiderauano dal Rè, e così si partirono tutte consolate dalla Regina .

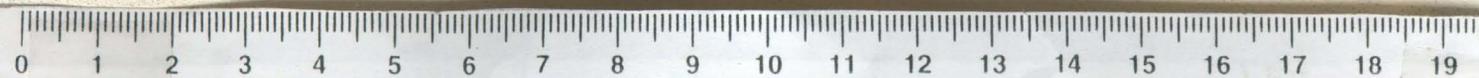
Curiosità di cervelli donneschi .

P Artite che furano le dette Donne dalla Regina, gli venne grand desiderio di vedere quello ch'era in detta scatola, e cominciarono l'vna con l'altra à dire, vogliamo noi vedere quello, che si rinchiude qui dentro, altre diceuano, non facciamo, perche habbiamo espressa commissione di non aprirla, perche forse v'è dentro qualche cosa importante per il Rè. Che cosa vi può egli essere, diceuano le più curiose, e poi se noi l'apriamo, non sapremo ancora ferrarla come che stà. Sì, sì, apriamola pure, siaci dentro quello che si voglia.

Risoluzione delle Donne .

A L fine dopo molti bisbigli fatti frà di loro, si risolsero d'apirla, ne tantosto hebbero leuato il coperchio, che l'uccello, che vi era dentro, spiegò l'ali, e si leuò in aere, e volò via, onde ne restarono tutte confuse, e di mala voglia, e tanto più poiche esse non poterono vedere, che uccello si fusse quello, perche con tanta velocità se gli leuò di vista, che non poterono discernere s'egli era o passera, o rossignuolo, perche se l'haueressero veduto, hauerebbono forse procacciato d'hauerne vno simile à quello, e la mattina, che seguìua haueriano portato la scatola, comè l'haueriano hauuta, e non vi sarebbe stato male alcuno .

De-



Stauano dunque tutte dolenti, e malinconiche queste po-
uere madonne per hauer perso il detto uccello, e ripren-
dendo la sua curiosità, diceuano meschine noi, come ha-
ueremo più faccia di tornar innanzi al Rè, poiche non ha-
biamo oseruato il suo comandamento, ne habbiamo po-
tutto tener stretto l'uccello per vna notte misere, e scon-
solate noi, che animo, che ardire farà il nostro domattina?
così passauano tutta quella notte con dolore, & angustia,
ne si sapeuano risolvere se doueuanò tornar il di seguente
innanzi al Rè, o pur starfene a casa.

Risoluzione di Donne amose.

Passata la notte e tornato il giorno chiaro le dette Donne
si leuarano, e si ridussero insieme, e come disperate non
sapeuano, che partito si douessero pigliare circa il ritor-
nare più alla presenza del Rè, per l'errore commesso; e
parimente stauano in dubbio se doueuanò tornare dalla
Regina, o si ò no, chi diceua à vn modo, e chi à vn'altro,
chi persuadeua d'andare, chi di restare; al fine dopo molti
parlamenli si fece innanzi vna di loro, ch'hauea vn poco
più gagliardo il ceruello dell'altre, e disse, à che perdere
tanto tempo in far tante chiacchere frà noi, l'errore è già
fatto, nè si può coprire, nè macco e mendare; se non con-
chieder perdono al Rè, e confessare liberamente il fatto
come egli stà, imperochè esso, ch'è di natura benigno,
massime con le Donne, facilmente ci perdonarà, & io fa-
rò la prima andar innanzi, sù fate buon' animo, e seguitate
tèmi, poi che questa all'ultimo non è morte d'huomo, sta-
rebbe mai egli più che vn' uccelletto da quattro quattrini
il qual'è volato via venite meco e non temete punto. Al-
tre diceuano, che'l Rè hauerebbe più à sdegno l'atto del
disubbidienza, che se esse gli hauessero fatto scampar v-
quant'agiani, e pernice egli si trouaua hauere ne so' bo-
chet.

chetti, e giardini, al fine volta, e riuolta, si risolsero d'ap-
presentarsi, alla Regina, narrargli il fatto, e così fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, & essa le conduce innanzi al Rè.

Vendo la Regina simil cosa, restò molto trauagliata
nell'animo, e non sapeua che si dire, ne che si fare, te-
mendo di qualche gran disordine, pur fece buon cuore, &
andò al Rè con tutta questa comitua di Donne, le quali
doueuanò essere fino à trecento, e tutte quante ueniuanò
col capo basso, e vergognoso, giunta che fu la Regina nel-
la gran sala, salutò il Rè, & esso reie à lei il saluto allegra-
mente; poi la fece sedere apresso di se, e gli domandò,
che buona noua la conduceua a lui con tanta compagnia
di Donne.

La Regina racconta al Rè la fuga dell'uccelletto.

Disse la Regina sappia tua Maestà, ch'io son venuta qui,
diuanti alla tua Corona con queste nobilissime Ma-
donne per la risposta della domanda fatta à te, per entra-
re anco esse nei negotij, & officij stessi, che hanno quelli
del Senato, alle quali hauendo tua Maestà mandato quel-
la scetola, con espresa commissione, ch'esse non l'apri-
sero in modo alcuno, ma tornarla nel modo ch'elia, gli-
era stata data: hora vna più curiosa dell'altre, hauendo
desiderio di vedere quello, che vi si rinchiuadua dentro,
la aperse, non pentando più oltre, e l'uccello subito fug-
gi via, onde elle sono restate tanto addolorate di simil
fatto, ch'esse non ardiuano di leuar più la testa; ne mirarti
in viso per la gran vergogna, ch'esse hanno, per heuer
trasgredito il precetto Reale. Tu dunque, che sempre fu
si benigno, e clemente verso tutti, perdona loro (prego-
ti) tale errore, che non per disubbidire à tua Maestà, ma
per vn lor curioso desiderio hanno fatto simil fallo: ec-
cole qui pencite, e dolenti innanzi à te, che chiedono hu-
milmente perdono.

Il Rè si mostra turbato forte, e riprende le Donne di tal fatto, poi gli perdona; e le manda à casa.

A L hora il Rè mostrando hauer à sdegno simil fatto volto à loro con viso turbato, disse, Voi vi lete dunque lasciato fuggire l'vecello fuori della scatola, Ah mine scioche, e di poco ceruello, e poi hauete ardimento di voler entrare ne' consigli secreti della mia Corte. Hor come potreste, ditemi voi, tenere vn secreto do andarse l'interesse dello stato mio, e della vita degl'huomini, se vn'hora intiera non hauete potuto tener secreta vna scialola, la quale io vi hò raccomandata con tanta stanza, tornate dunque à i vostri exercitij, ad hauere delle vostre famiglie, e gouernar le case vostre, come solito vostro, e lasciate il gouerno della Città à gl'huomini. Io so che le cose andare bbono con il loro piede, elle hauetsero à passare per le vostre mani, non vi farete cosa tanto secreta, & occulta, che non si sapesse in vn'ora per tutta la Città, horsù leuateci sù, ch'io vi perdono andate alle case vostre, e non entrate mai più in similitudina. Poi similmente licentio la Regina facendola accompagnare alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si parlarono di entrare in consiglio, ne di ballottare, esse fte state ballottate per sempre dal Rè, per opera per l'astuto Bertoldo, al quale il Rè rivolto rideendo,

R. Questa è stata vna bellissima inuentione, & è riuscita molto bene.

B. Ben vada la capra zoppa, fin che nel lupo ella s'intoppa.

R. Perché dici tu questo.

B. Perché Donna, e fuoco, per tutto si fan dar luoco.

R. Chi hà il federe nell'ortica, spesse volte gli forma.

B. Chi sputa contro il vento, si sputa nel mostaccio.

R. Chi puzza sotto la neue, forza è, che si discuopra.

B. Chi laua il capo all'Asino, perde la fatica, e il lauo.

A. Parli tu tosti così per me.

B. Per te parlo apunto, e non per altri.

R. Di cosa ti puoi doler di me?

B. Di che poss'io lodarmi?

R. Dimmi, in che cosa ti senti aggrauato da me?

B. Io ti son stato coadiutore in cosa di tanta importanza, e tu in cambio di assicurarmi della vita mi dai la burla.

R. Io non son tanto ingrato, ch'io non conosca i tuoi meriti.

B. Il conoscerli è poco, il tutto è il riconoscerli.

R. Taci, ch'io ti voglio remunerare in guisa, che tu stia sempre à pie pari.

B. Anche quelli, che sono appiccati stanno a piè pari.

R. Tu interpreti ogni cosa alla rouersa.

B. Chi dice male l'indouina quasi sempre.

R. Tu dici male, e fai male ancora.

B. Che male faccio io nella Corte?

R. Tu non hai punto di ciuità, ne di creanza.

B. Che importa à te, se ton ben creato, ò scostumato?

R. Importa assai, perche troppo villanesicamente ti porti meco.

B. La causa.

R. Perché quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti cauì il capello, e non t'inchini,

B. L'huomo non deue inchinarsi all'altr'huomo.

R. Secondo le qualità de gli huomini si deuanò vsare le creanze, e le riuerenze.

B. Tutti siamo di terra, tu di terra, io di terra, e tutti torniamo in terra, e però la terra non deue inchinarsi alla terra.

R. Tu dici il vero, che tutti siamo di terra, ma la differenza qual'è frà te e me, non è altro, se non che si come di vna stessa terra si fanno varij vasi, parte che in essi tengono liquori pretiosi, & odoriferi, & altri, che seruono à exercitij vili, e negletti; così io sono vn di quelli, che rinchiudono in se balsami, nardi & altri liquori pretiosi, e tu sei vno di quelli ne quali si orina, e vi si fa peggio ancora, e pur tutti son fabricati da vna mano istessa, d'vn istessa terra.

B. Que.

32
B. Questo non ti niego, ma ben dico, che tanto sono fragili l'vno, quanto l'altro, e quando ambi sono rotti, i pezzi si gettano la per le strade, e dall' vno à l'altro non si fa differenza alcuna.

R. Horsù na come si voglia, io voglio, che t'inchini à me.

B. Io non polso far questo, habbi pazienza.

R. perche non puoi?

B. Perche io hò mangiato delle Bertiche di salice, e però non vorrei scauezzarle nel piegarmi.

R. An Villano trito, io voglio al tuo dispero, che t'inchini come tu torni alla presenza mia,

B. Ogni cosa può essere, ma duro gran fatica à crederlo.

R. Dimattina si vedrà l'effetto, va pur à casa per questa sera.

Il Rè fa abbassar l'uscio della sua camera, acciò Bertoldo conuennga inchinarsi nell'entrar dentro.

PArtifici Bertoldo, & il Rè fece abbassar l'uscio della camera tanto, che chi voleua entrare in essa, bisognaua per forza inchinarsi con il capo, e ciò fece, acciò che Bertoldo alla tornata, ch'egli faceua, si douesse inchinare nell'entrare, e così venisse à fargli riuerenza al suo aspetto; però staua aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

Aspetta di Bertoldo per non inchinarsi al Rè.

LA mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, come suo solito, e veduto l'uscio abbassato in quella maniera penso subito alla malizia, e conobbe, che l'Rè haue fatto far questo solamente, perche esso nell'entrare ad esse le inchinasse, onde in cambio di inchinare il capo, abbassarlo nell'entrar dentro, voltò la schiena; & era all'indietro, à tale, che in cambio di far riuerenza al Rè, voltò il sedere, e l'honoro con le natiche. all' hora il conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, & haue caro simil piacevolezza, pur mostrando d' essere quanto alterato disse.

R. Chi t'hà insegnato, Villan ribaldo d'entrare nelle camere à questa foggia?

B. Il Gambaro.

R. Perche il Gambaro? tu hai hauuto vn buon Pedante certo.

Faola del Gambaro, e della Granzella narata da Bertoldo.

TV deui sapere, che il mio padre hateua fino à dieci figliuoli, & era pouero, come ancora son'io e perche spesse volte non vi era pane da cena, egli in iscambio di cibarci, e mandarci pasciuti à letto, ci soleua contare qualche faola à buonconto, per farci addormentare, e così la soleuano passare fino alla mattina; onde frà le altre, che io gli vdi raccontare, questa mi restò nella mente; e se tu hai pazienza di darmi vn poco d'audienza, vdirai cosa che non ti spiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur sù, che ciò mi farà di sommo piacere.

B. Diceua mio padre, che quando le bestie parlauano, e che le Ciuette cacauano mantelli, ch'el Gambaro, e la Granzella erano amici carissimi, e si disposero d'andare per il Mondo à vedere come si viuera nelli altrui paesi (& il Gambaro all' hora caminaua all'innanzi, come fà l'altro bestiame, e similmente la Granzella non andaua per tra uerso, come fà al presente) hora costoro partiti dalle paterne case, andarono molto tempo girando il mondo, e furano nel Regno delle Cauallere, poi passarono sù quello delle Lucerte, che confina con quello del Rè de Parpaglioni, e così circondarono gran parte della terra, e videro varij riti, e varij costumi frà quelle bestiole, alla fine capitarono nel paese delli Schirattoli, & era sera; e perche frà gli Schirattoli, e le Donnole, era grandissima guerra per esser confinanti insieme, e per vna noua sospettione di tradimento si staua in arme dell'vna e dall'altra parte.

B

luoco,

luoco, furono ambidue delle guardie scoperti, e tolti per due spie; onde subito presi, e legati, furano condotti dinanzi al loro Capitano, il quale fattigli esaminare minutamente, non trouò in essi altro, se non che desiderosi di vedere del Mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramauano d'essere posti in libertà, e tornarsene alle patrie loro, o pure se voleuano tratenergli per soldati, e gli dessero il soldo, come a gli altri, ch'essi gli haueriano feruiti in quella guerra fedelissimamente. Inteso ciò dal Capitano, subito li fece slegare, e parendogli essere bestie da fattioni per hauer tanti piedi, e tante braccia, gli accettò, e subito gli fece passare la banca. Hora auuenne, che essendo mandato il Gambaro à spiare quello, che si faceua nel campo de' nemici, come quello ch'era nuouo personaggio in quel paese, e che caminua con grandissimo silenzio, e spesso si copriua tutto sotto la coda, non farebbe conosciuto così facilmente. Esso andò animosamente nel campo nemico, e trouando le Guardie, che dormiuano, passò auanti, & andò fino al padiglione del Donnochetto, pensando, che iui ancora si dormisse; ma il meschino vi hebbe mala fortuna, perche iui stauano svegliati, e giuocauano à mazzetta, e topa onde nel porre ch'egli fece il capo dentro, subito fù visto da vn di quei soldati, il quale cheto cheto si leuò da giocare, che il povero Gambaro non se n'auuidde, e preso vn stanghetto gli tirò così fatto colpo sul capo, che lo sfordì di maniera, ch'ei pareua morto; se egli non si fusse trouato indosso le sue solite armi, il ceruello gli andaua à spasso. Colui, che lo percossè, non sapendo ch'ei fusse vna spia, ma credendosi, che quiui fusse capitato à caso, non hauendo mostaccio à proposito da spia, e credendolo morto lo prese per le corna, e lo gettò in vn fosso, e senza altro sospetto tornò à giocare. Hora ritornò il misero in se stesso, e non potendo per la leuar il capo, per la gran

per.

35
percosa riceuata, giurò di non volere entrare con il capo auanti in luogo alcuno, ma camminare con la coda, acciò se più gli veniua dato delle busse, che più tosto gli fusse dato su la Schiena, che su la testa, così tornato al campo fece la relatione di quanto le era intrauenuto; e come le guardie dormiuano, ma che nel padiglione del Donnochetto si veggiua. Onde il Capitano fece armar chetamente le sue schiere, & andò ad assaltare il nemico, e prese il padiglione, & uccise tutti quelli che vi erano dentro, e fecero le vendette del battonaio Gambaro, il quale per non giunger più à simil passo, disse alla Granzella, andiamo con dio perche la guerra non fa per noi. Ma come fuggiremo, disse la Granzella, che non siano vedute le nostre pedate? Rispose all'hora il Gambaro, tu caminerai per il trauerso, & io all'indietro, e così ci leuaremo di sotto. Piacque la proposta alla Granzella, e subito si leuò in punta di piedi, e gentilmente cominciò à camminare di galopone, e con tanta prestezza, che il Gambaro à pena poteua tenerli dietro, e così si partirono dal campo, che mai non poterono sapere doue fossero andati per lo strauagante caminare, che faceuano così gionfero alle case loro, e per li pericoli ne i quali erano stati, lasciarono per testamento, che tutti i discendenti loro douessero per l'auenire camminar sempre come haueuano fatto essi nel tornare alle case loro, e fin'hora si vede, che il Gambaro camina all'indietro, e la Granzella per fianco. B perche il Gambaro hebbe quella bacchettata sul capo nel cacciarsi nel Padiglione del Donnochetto, io me lo son sempre tenuto à mente, e per questo nel cacciarmi nella tua camera, son entrato alla rouerla, perche meglio è, che il federe sia percosso, che il capo. Hor che ne dici? no nè bella questa fauola?

R. Si certo, e seistato vn grand'huomo, horsò vattene a casa, e torna domani da me, e farà ch'io ti vegga, e non ti vegga, e portami l'horto, la stalla, e il molino.

B 2

B. Indo.

B. Indouimala tu Grillo. Horsù io vado, e m'ingegnerò di fare quello, che io saprò.

Astutia di Bertoldo per comparire innanzi al Rè nel modo sopradetto.

IL giorno seguente Bertoldo fece far vna torta à sua madre di bietola, ben vnta col butiro, formaggio, e ricotta, in abondanza, poi preso vn criuello, se lo pose innanti, e così con esso, e con la torta tornò dal Re, il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo disse.

R. Che vuol dire quel criuello, che tu hai dinnanzi al viso?

B. Non mi commetesti tu, ch'io tornassi à tè in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Sì ti commessi.

B. Eecomi dunque dopo i buchi di questo criuello, doue tu mi puoi vedere, e non mi puoi vedere.

R. Tu sei vn grand' huomo ingegnoso; ma dou'è l'horto, e la stalla, & il molino, ch'io ti dissi, che tu mi portassi.

B. Ecco qui questa torta, nella quale vi sono infuse tutte tre le sopradette cose, cioè la bietola, la quale denota l'horto, & il formaggio, il botiro, e la ricotta, che significa la stalla, e la farina, che altro non vuol dimostrare, che il molino.

R. Io non hò mai veduto, ne praticato il più viuio intelletto del tuo, però seruiti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Piacerevolezza di Bertoldo.

A Queste parole Bertoldo scostatosi alquanto dal Rè, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache, mostrandosi voler fare vn suo seruizio corporale, la onde veduto il Rè tal'atto, gridando, disse.

R. Che cosa vuoi tu fare, manigoldo.

B. Non dici tu, ch'io mi serua della tua Corte in ogni mia occorrenza.

R. Sì, ho detto; ma che atto è questo?

B. Io

B. Io me ne voglio adunque seruire à scariare il peso del ventre, il quale tutto m'aggraua, ch'io non posso più tenerlo.

Al' hora vno di quelli della Guardia del Re, alzato vn bastone volse Percuoterlo, dicendo brutto poltorne vâ alla stalla doue vanno i pari tuoi asini, e non fare questa indignità inanzi al Rè, se non vuoi ch'io t'assaggi le coste con questo legno, à cui Bertoldo riuolto, disse.

B. Va destro fratello, ne voler tu fare il fufficiente, perche mosche, che volano sù la testa à i rigorosi, vanno sù la mensa Regale ancora, e cacano nella propria scodella del Rè, e pur esso mangia quella minestra; & io dunque non potrò fare i mie seruigi in terra, che è cosa necessaria; e tanto più che il Rè hà detto, ch'io mi serua della sua Corte in ogni mio bisogno: E qual maggior bisogno per seruir m'ene potera venirmi, che in questo fatto?

Intese il Rè la metafora di Bertoldo; e si caud di dito vn ricco, e pretioso anello, e volto à lui disse.

R. Piglia questo anello, ch'io te lo dono, e tu Telorierò vâ porta qui mille scudi, ch'io gli ne voglio far vn presente hora hora.

B. Io non voglio, che tu mi interrompa il sonno.

R. Perche interrompere il sonno?

B. Perche quando io hanesi quell'anello, e tanti danari, io non poterei mai, ma mi andarei lambicando il ceruello di continuo, ne mai più potrei trouar pace, ne quiete, e poi si dice: Chi l'altrui prende, se stesso vende: natura mi fece libero, e libero voglio conseruarmi.

R. Che cosa pot'io dunque fare per gratificarti?

B. Afsai paga, chi conosce il beneficio.

R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudie.

B. Il buon animo è compito pagamento all' huomo modesto.

R. Non deue il maggiore eedere al minore di cortesia.

B 3

B. Non



B. Non deuè il minore accettar cosa, che sia maggiore del suo merito.

L^a Regina manda di nuouo à chieder Bertoldo al Rè.

MEntre essi andauano così ragionando insieme, giunse vn'altro messo da parte della Regina con vna lettera, la quale conteneua, che il Rè gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella vn poco indisposta, uoleua passare il tempo alquanto con le piaceuolezze di lui, ma ciò era il contrario, anzi ch'ella haueua fatto pensiero di farlo lenare di vita, hauendo inteso, che per opera sua quelle Matrone haueuano riceuuto quel affronto dal Rè, per lo quale erano in tanta rabbia, che se l'haueffero potuto hauer nelle mani, l'haueriano lapidato. Il Rè letta la lettera, prestando fede alle parole della Regina, volto à Bertoldo disse,

R. La Regina di nuouo mi t'hà mandato à domandare, e dice, che essendo alquanto indisposta, uorebbe, che tu andassi vn poco à trattenere, e fargli passar l'humore con le tue piaceuolezze.

B. Ancora la Volpe si finge alle volte d'essere inferma per trappolare i polastri.

R. A che proposito dici tu questo?

B. Perché ne Tigre, nè Femina sù mai senza vendetta.

R. Leggi qui, se tu sai leggere.

B. La prattica mi serue per libro.

R. Sdegno di Donna nobile, tosto passa.

B. Le brage coperte tengono vn pezzo calda la cenere.

R. Non odi tu le buone parole, ch'ella ti manda à dire?

B. Buone parole, e tristi fatti ingannano i sauij, & i matti.

R. Horsù chi hà d'andar vada, che acqua non è spada.

B. Chi vna volta è scottato dalla minestra calda soffia sù la fredda,

R. Da Corfaro a Corfaro non si perde altro, che i brilli vuoti.

B. Vna cosa pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaro.

R. Il

R. Il far seruitio mai non si perde.

P. Seruitio con danno, Dio ti dia il mal'anno.

R. Non hauer paura di nulla nella mia Corte.

B. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.

R. Horsù non ti far bramar più, vè via, perché cosa tanto pregata, poco poi è grata.

B. Tristo colui, che dà esempio ad altrui.

R. Chi stà più, vorrebbe star più.

B. Chi spinge la neue in mare stà sù la riuà.

R. Horsù vè doue ti mando, e non temere.

B. Quando il Buc vè alla mazza, fuda dinanzi, e trema di dietro.

R. Fà vn animo da Leone, e vè via arditamente.

B. Non può far animo di Leone, che hà il cuore di Pecora.

R. Vè via sicuramente, che la Regina non hà più odio teco, ma s'è passata quillea burla in riso.

B. Riso di Signore, sereno di uerno, capello di matto, trotto di mulla vecchia, fanno vna primiera di pochi punti.

R. Non ti fare più aspettare, perché ogni tardaza è poi noiosa.

B. Horsù io vado, poiché tu me lo comandi; vada come si vuole, in ogni modo è per l'uscio, ò per la porta, bisogna entrarui.

Bertoldo con vna bellissima astutia si ripara dal primo empio dalla Regina.

Così Bertoldo s'inuidò per andare dalla Regina, & hauendo inteso, come ella haueua comesso a i suoi Canagnattieri, che subito, ch'egli giungeua nella sua Corte, essi gli lasciassero andare tutti i Cani intorno, acciò da quelli fusse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso di lui) nel passar ch'ei fece per piazza vidde per buoua forte vn Villano, il quale haueua vna Lepre viua, e comperolla, e se la messe sotto il mantello, e quando fù giunto nella detta Corte, gli furono lasciati tutti i Cani, i quali ueniuanò verso lui correndo, quasi come affa-

B 4

mati,

màti, e l'haueriano morto, e stracciato con i fieri denti, ma esso vedendo il gran pericolo nel qual si trouaua subito lasciò gire la Lepre, la quale non si tosto fù veduta da i Cani, che lasciarono stare di mordere Bertoldo, e si posero à correr dietro alla detta Lepre, come è loro natura, à tale, ch'esso restò saluo, & illeso da i crudi morfi di quei fieri Cani, e così si ridusse innanzi alla Regina, la quale tutta ammiratiua, credendolo morto da quei Cani, tutta piena di sdegno, & ira gli disse.

- R. Tu sei quà brutto afsassino?
 B. Così non ci fusì, come io ci sono.
 R. Come sei scampato da i denti de miei fieri Cani?
 B. La natura hà prouisto all' accidente.
 R. La moglie del ladro non ride sempre.
 B. Chi v'è al mollino bilogna, che s'infarini.
 R. Chi hà le prime non v'è senza.
 B. A chi tocca, leua.
 R. A te toccherà à questa volta.
 B. Non viene ingannato se non chi si fida.
 R. Promettere, e non dare, vien per matto contentare.
 B. Chi manco può, paga il bò.
 R. Chi non li giuoca mal li spende.
 B. A chi la v'è bene, par fauio.
 R. Andar bestia, e tornar bestia, è tutto vno.
 B. Non bisognaua entrarci, disse la Volpe al Lupo.
 R. Pur ci sei venuto tu, che fai l'astuto, e il malizioso.
 B. Patienza disse il Lupo al'Asino, tal v'è à nozze, che non v'è à tauola.
 R. Ogni tempo viene, à chi può aspettarlo.
 B. Ventura pure, che poco senno basta.
 R. Dietro il tuono suol venir la tempesta.
 B. Il pesce grosso mangia il piccolo.
 R. Ogni Gallo non conosce fana.
 B. Ogni serpe hà il veleno nella coda, ma la femina irata lo tiene per tutta la vita.

R. Tu

- R. Tu non camperai del certo questa volta, v'è pure quanta malitia tu poi, e fai, che io non voglio, che ti vanti di far più stratagemme contra le Donne.
 R. Chi non v'è à vna fontana v'è all'altra, e chi v'è più presto inganna il compagno; però sbrigami in vn tratto, in ogni modo, come disse la Volpe al Villano, se noi compaffiamo mill'anni, non ci guardaremo mai più di buon occhio, ne farà buon stomaco frà noi.

La Regina fà mettere Bertoldo in vn sacco.

A Ll' hora la Regina tutta adirata lo fece pigliare, e legar stretto, poi lo fece condurre in vna Camera appresso quella doue ella dormiua, e perche ella non si fidaua, che esso non si scampasse, come haueua fatto altre volte con le sue astutie, lo fece mettere in vn sacco, e gli pose per guardia vn Sbirro, il quale lo guardasse fino alla mattina, con animo poi di mandarlo à gettare nel fiume, ò fargli altra cosa ch'egli non potesse fargli più burle, e così il misero Bertoldo restò serrato nel sacco, ne mai hebbe timore della morte, se non in quella volta; pure si pensò vna nuoua astutia per vscir del sacco, e gli riuscì mirabilissimamente, e fù questa.

Astutia nobilissima di Bertoldo per vscir fuori del sacco.

R Estò dunque il pouero Bertoldo serrato nel sacco, con la guardia di quel Sbirro, & hauendosi imaginato vna nuoua astutia, mostrando di parlare frà se stesso, incominciò querelandosi à dire; O fortuna maledetta, come ti pigli tu spasso di traugliare tanto i ricchi, quanto i poueri, ò robba iniqua doue m'hai tu condotto? meglio faria stato per me se il padre mio mi hauesse lasciato mendico, che hora non farei à così tristo passo congiunto; che cosa hà giouato à me il vestirmi di questi rozi, e grossi panni per mostrare di esser pouero, e se io son stato scoperto per ricco, come io sono? onde questi tiranni per la

B S

audi-

audità della robba mia si vogliono imparentar meco: ma vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, ch'io son huomo contrafatto, e sò, ch'essa non farebbe tutta mia, e se la Regina vorrà, che io la pigli al mio dispetto qualche cosa sarà.

Lo Sbirro comincia à impaniarsi.

A L' hora lo Sbirro v dendo queste parole, & essendo curioso di sapere doue deriuaua simil ragionamento, & essendo al quanto compassioneuole di natura, disse.

S. Che ragionamento è questo, che tū fai, perche sei stato messo in questo sacco, poueraccio.

B. Eh fratello, a te non importa saper queste mie miserie, pero lasciami lamentare, e tu attendi à far l' ufficio tuo.

S. Se ben faccio lo Sbirro, per questo son huomo anch'io, & ho compassione delle calamità de i compagni, e se io non potrò darti aiuto con le forze mie in questo tuo trauglio, ti darò almeno qualche consolatione di parole.

B. Poca consolatione puoi darmi, e perche il termine è breue di quanto s' hà da fare.

S. Ti vogliono far frustare?

B. Peggio.

S. Dar della fune?

B. Peggio.

S. Mandare in galera?

B. Peggio.

S. Far impiccare, o squartate?

B. Peggio ancora.

S. Abbruggiare?

B. Mille volte peggio.

S. Che diuolo ti possono far peggio di questo?

B. Mi vogliono dar moglie.

S. E questo è peggio di queste sei cose? o bestia che sei, io mi credeuo, che questo fusse vn gran fastidio, ò si, che questa è da cantare nella chitarra.

B. Non che il prender moglie sia peggio di quello, che io hò

hò detto; ma il modo, che vogliono tenere in darmela, mà dà più trauglio, che se mi fussero fatte tutte queste cose, che mi hai detto.

E che modo vogliono essi tenere? parla chiaro.

B. li nisan' altro che te: perche non vorrei essere vditò da qualch' vn' altro, ch'io farei poi rouinato affatto.

Non vi è altri, che me, parla pure sicuramente.

Di gratia, che non mi facci poi la spia.

Non dubitar di questo, ch'io non hò mai fatto simil professione, ne manco voglio cominciare adesso.

B. Horsù io mi voglio fidar di te, perche al parlare che tu fai, mi pari galan' huomo, e poi vada come ella si voglia: quello che deue essere non può mancare.

S. Horsù comincia à narrarmi il negotio come stà, che io tū ascolterò.

B. Tū deui dunque sapere, che ritrouandomi ricco de' beni di fortuna, ma diforme, e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con vn Gentil' huomo, il quale hà vna figliuola bellissima, costui hauendo visto le ricchezze mie, si è pensato (perch'io sia villano, e brutto, come ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per moglie, e più volte me n' hà fatto parlare, non già perche le piaccia il mio aspetto, ma per la gran robba, ch'io mi trouo, che quanto dol. la vita mia non credo, che se ne curi vn' aglio anzi io credo, che mi vorrebbe biù tosto veder sù le forche.

S. Tu sei dunque ricco?

B. Ricchissimo d' armenti, di greggi, di possessioni, e d' ogni cosa.

S. Quanto puoi tū hauere d' entrata?

B. Io mi trouo hauere vn' anno per l' altro sei milla scudi, anco più.

S. Cancaro, vi sono de' Marchesi, che non hanno tanto. E questo Gentilhuome è ricco lui?

B. E gli si troua star assai commodo; ma appresso di me egli è puerissimo.

B **E**

S. **Qun-**

44
S. Quanto può hauer d'entrata?

B. Da mille scudi in circa.

S. Ei non è però così pouero come tu dici, e poi nobile di famiglia?

B. Nobilissimo.

S. Non ti vuol egli dar nulla in dote?

B. Si vuole? io ti dirò il tutto, poiche siamo quà? ma non posso parlar in questo sacco se tu non gli sleghi la bocca tanto ch'io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serrarlo, come haurai inteso il fatto intieramente.

S. Volentieri, eccola slegata, ragiona via allegramente: ma tu hai vn brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso tu deui esser vn brutto manigoldo.

B. Cauami del tutto fuori del sacco, che vedrai la mia bella persona.

S. Sì, ma bisogna, che vi torni poi dentro come hai finito di ragionare, e ch'io ti ferri come stauì prima.

B. Siamo d'accordo in questo non ti dubitare.

Lo Sbirro caua Bersoldo fuori del sacco

S. **H** Orsù vien fuori.

B. Eccoli, che ti pare di questa bella vittina?

S. A fè, che tu sei vn garbato cavagliero, ò pò far il Cielo, io non hò mai veduto la più brutta bestia di te; t'hà mai veduto la Sposa?

B. Ella mai non m'hà veduto, e perche essa non mi vegga, m'hanno fatto cacciare in questo, sacco, e vogliono condurla in questa stanza, e fare ch'io la sposi senza lume, e quando poi l'haurò sposata mi scopriranno, e bisognerà ch'essa si contenti al suo dispetto, che così è stabilito, & à me subito farà sborsato dua milla doble di Spagna, le quali gli donca la Regina, acciò non gli sappi così buona ventura.

S. Vna buona ventura certo, ò che bambino gratioso da tener in braccio; ò che robba mal nata, quanti poueri huomini, e pouere donne affoghi tu; mira di gratia costui

che

45
che pare vn mostro infernale, e perche esso hà delle facoltà, i Gentilhuomini nobili hanno di gratia di fare parentato con esso lui, hor bene dice il prouerbio, che la robba fa stare il tignoso al balcone; à me che son pouero, e che già non son mostroso come, questo diauolo, non intrauerebbe simil ventura; ma la robba maluaggia è causa di questo, pazienza.

B. Se tu fosti galant'huomo, io ti farei ricco questa notte.

S. In che maniera vorresti farmi ricco.

B. Io mi sono risoluto di non voler costei in conto alcuno, perche io intendo, che essa è bella come vn Sole, però io mi vado pensando, ch'ella non sarebbe tutta mia; l'altra poi vedendomi essa così contrafatto, mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirar le calce; però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinontiarò così gran ventura.

S. Qualche buffalaccio farebbe tal pazzia, che come mi scoprìero poi, e ch'io non fuste te, mi facessero tirare vn guindo, e fare il saltarello del groppo.

B. Non dubitar di questo, perche subito, che haurai sposata la Sposa, e che tu scopriranno, tu che sei vn bel giouane garbato, e non orrendo come me, essa vedendoti non dirà altrimenti, che non ti voglia, e quello che sarà fatto non potrà tornare adietro, e beccarai via le due milla doble, & entrerai in possesio di quella robba, perche il Padre è vecchio, e potè più può stare andar a far dell'erba al Cauallo del Gonella, si che tu potrai per lo auenire viuere honoratamente, senza esercitare più questo mestiero così vituperoso, & infame.

S. Tu fai molto facile la cosa, ma io non voglio pormi à questo rischio; entra pur tu nel sacco.

B. O poueraccio, che tu sei, non fai, che 'l si dice, che all'huomo audace gioua il tentar la fortuna? che cosa di male ti può intrauenire in questo negotio; vuoi tu che il Padre di lei ti faccia dispiacere, come l'haurai sposata?

B 7

vuoi

vuoi tu che lei, ch'è tutta modestia, dica che non ti voglia, vuoi tu che la Regina la quale è tanto larga, e libera non voglia sborsare i dinari per parere auara, tutti si rimetteranno à quello, che vuole il Cielo, e la pasaranno sotto silenzio, e tu andrai in casa, della Sposa, e con il tempo sarai herede del tutto, e sarai honorato da tutti come gentilhuomo; Sapi, sapi conoscere così gran ventura e pensa, che ogni giorno non si appresentano simili occasioni; sù dunque entra nel sacco, e non vi pensa più, perche se vi fosse pericolo per te, io te lo direi, che io sono vn' huomo schietto, ne saprei dire vna bugia, & innanzi, che sia domani hora di definire t'accoggerai se ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia à cascare alla rete.

S. Tu me la dipingi tanto garbatamente, che quasi, quasi m'hai fatto venir voglia di entrare in questa impresa; io hò sempre vdito dire, che chi non s'arrischia non guadagna, chi sà che il Cielo non habbi preparato per me questa ventura.

Bartoldo fa vista di non voler più che lo Sbirro entri nel sacco per fargli uenir più desiderio.

B. Io non ti sò dir tante chiacchiere: colui che non conosce la fortuna quando gli viene in mano, la vò poi cercando indarno, se il Cielo vuol farti questo dono, perche lo vuoi tu ricusare, ma io sò bene, che se tu conoscerai la mia sincerità, non faresti tante, repulse, horsù fratello. Io fa quello, che ti pare, io non voglio più starmi affaticare in farti tanti prologhi, ecco che io entro nel sacco, vien pur ferra, io non ti direi più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. Fermati ancora vn poco, che vi è ben del tempo da entrarvi dentro.

B. Chi hà tempo non aspetti tempo, io veggo, che tu non
fai

fai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare à intonati il capo, perche pazzo, e colui, che vuol far del bene ad altri al suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve di entrare nel sacco.

S. Horsù, io conosco veramente, che quelle tue parole vengono da vn puro zelo d'amore, che tu mi porti, e veggio, che tu ti scomodi di molto per me, però non voglio abusare simil cortesia, eccomi qui risoluto per entrare nel sacco, e far quel tanto, che hai detto, perche quando hauerò sposata costei, bisognerà ben poi ch'ella sia mia, e che tutti habbino pazienza al loro dispetto.

B. Horsù, vien pur ferra il sacco, ch'io entro dentro.

S. Aspetta anco vn poco, non vi entrare, perche io son risoluto di entraui.

B. Io non ne voglio più farne altro, vien pur lega la bocca al sacco.

S. Di gratia caro fratello, non mi vietare simil ventura, che io te la chiedo per cortesia.

B. Horsù, io non ti voglio mancare di farti questa gratia, se bene mi hai fatto alterar alquanto, entra dunque dentro, e non state à parlar più, mà stà aspetare quello, che hà da venire, perche domattina vedrai, che opera io hauerò fatto per te.

S. Se io non t'haueffi per galant'huomo, e per huomo schietto, io non mi lasciarei ridurre à ferrarmi in questo sacco, ma si vede, che sei l'istessa bontà.

B. Il Cielo ti fa parlar adesso, horsù caccia ben dentro quello altro braccio, & abbassa vn poco giù la testa, perche tu sei vn poco più alto di me, e non potrei legare la bocca al sacco, fai tù.

S. Oimè, io mi stroppio il collo: harsù lega pure, in ogni modo non pouno stare arriuare i parenti secondo, che tu mi hai detto.

B. Prà due hore, ò trè al più farai spedito, horsù io t'hò
B 8 lega.

48
legato, stà cheto, non di più nulla, perche la cosa vada come hà d'andare.

S. Io non parlerò più, ma appoggiami al muro, perche mi stancherai à star ritto tanto.

B. Eccoti appoggiato, stai tu bene.

S. Benissimo,

B. Horsù, stà zitto, e senza'lingua, e sappi reggere, perche ti bisogna.

S. Io non parlerò più, e stà pur cheto ancor tu, e lacia che venghi la Sposa.

Bergoldo compra, come si suol dire, il Porchetto, e lascia lo Sbirro nelle peste.

Posto che hebbe Bertoldo lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare altrimenti la tempesta, che gli era per cadere addosso la mattina, e bisognando passare per le stanze della Regina, accostò più volte, l'orecchio all'uscio della Camera per vedere s'vdiua nessuno, nè sentendo anima nata per quelle Camere (perche erano tutti nel primo sonno) aperse l'uscio pian piano della Camera dou'egli era, & entrò nella Sala, e di quiui nella Camera doue dormiua la Regina, & appressandosi al letto di lei, cheto, cheto, trouo ch'ella dormiua come vn ratto, onde pensò di fargli vna burla, e presa vna delle sue vesti, se la pose indosso, e così vestito da Donna palso per tutte le altre stanze doue dormiua le Dame, hauendo trouato le chiaui di tutte le porte dal capo del letto della Nutrice, aperse destra- mentre tutti gli uscii, & uscii fuori del Palazzo, & essendo neucato la notte, hauua paura, che le sue pedate non lo scoprissero, onde come aguto, si pose le scarpe in piedi alla roueria, à tale, che in cambio di andare in là Pareua, ch'ì venisse in quà, essì tanto ando di quà, e di là, che al fine capì ad vn Forno dietro le mura della Città, e vi si ficcò dentro.

La

49
La Regina non trouando la veste, dà la colpa allo Sbirro, l'habbia rubbata, e credendo parlare con Bertoldo parla con lo Sbirro, ch'era nel sacco.

Venuta la mattina, entrarono le Damigelle per vestir la Regina, ne trouando la veste ch'esse gli haueuano ca- uata la sera, restauano tutte amirate, e stupefate, alla fine la Regina fattosi portar vn'altra veste, si leuò tutta furiosa, e subito andò alla camera doue haueua lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia, che haueuo messo alla custodia sua, dubitò che lo Sbirro fusse stato quello che gli haueffe rubbato la veste, e che si fusse gito con Dio, e giurò se lo poteua hauere nelle mani di farlo subito impiccare, poi accostarsi al sacco, disse. E ben galant, huomo, sei tu più dell'huomor di prima.

S. Signora nò, anzi ton qui per pigliarla quanto prima.

R. Che cosa vuoi tu pigliare, vna medicina.

S. L'hauete voi posta all'ordine.

R. La faremo mettere all'ordine hor'hora.

S. Quanto piu presto farò spedito, l'haurò piu'caro.

R. Non passerà troppo, che tu sarai consolato.

S. Non vedo l'hora d'hauer questa allegrezza, sù, fate, che ella sia condotta qui hor'hora.

R. Dico che frà vn poco ti conduremo da lei, stà pur allegro.

S. Se i nostri patti sono ch'essa venghi in questa camera, e che io la sposi incognitamente, e che io tiri le due milla doble, fate, che la sia condotta quà, ch'io farò quel tanto, che io hò da fare.

R. Chi parla questo Villano di Sposa, e di doble? cauatelo vn poco fuori di quel sacco, che io lo veda in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo, e la Regina tutta stupefatta dice.

R. **C**hi t'hà posto in quel sacco, sciagurato?

S. Costui, c'hauera da essere lo Sposo, il quale non vo
lenda

icendo colei, che gli volete dare per moglie, hà rinonciata à me questa ventura, però, fate venir la Spfoa, e le doble, ch'io son qui per far quel tanto, che v'è fatto.

R. Che Spfoa, che doble dici tù, parla più chiaro, che io ti intenda.

S. La Spfoa, che voi voleuate dar à quel Villano, con quelle doble.

R. T'hà forsi dato colui ad intendere queste papolate?

S. Dico, ch'egli hà detto del maglior fenno ch'egli hauefse, e mi hà posto in questo sacco a posta, & ei se n'è fuggito via, però venghiti all'espeditiõne fin ch'io son di vena di far la riceuuta.

Lo Sbirro vien bastonato, e poi posto nel sacco, e mandato à gettar nell'Adice.

R. **A** Desso adesso farò venir le doble, intanto preparati al riceverle, ch'io voglio, che il contratto sia fatto sù le tue spalle.

S. Io son qui per questo, & vn' hora mi par mille anni di contarle: ma auerite ch'io le voglio non solo di peso, ma che anco siano traboccanti.

R. Tu le conterai prima, e poi se non saranno di peso, io, te le farò cambiare, in questo mezo comincia à contare, e quelle che ti paiano leggier di llo.

Il che poi detto subito fece comparire quattro de' suoi feruenti cõ vn buon bastone per vno, i quali tosto cominciarono à bastonare il pouero Sbirro, il quale sentendosi tempestare con tanta rouina, incomincio a gridare, e raccomandarsi, ma nulla le giouo, perche coloro lo lasciarono in terra come morto ne bastò di questo, che la Regina lo fece tornare nel sacco, e poi gettar nel fiume, e così quel pouero disgratiato tirò le doble di peso mal per lui, & in cambio di prendere moglie, s'ammogliò nell'Adice del tutto.

Bertoldo stà nel Forno, e la Regina lo fà cercare per tutto.

DOpo, che l'infelice Sbirro fù mandato nel Fiume à beuere, si fece gran diligenza per trouar Bertoldo; ma per le pedate volte alla rouersa nella neue non poteuano comprèdere ch'ei fosse uscito fuori di Corte, e la Regina lo fece cercare per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare, parendogli pur grande la beffa della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo vien scoperto nel Forno da una vecchia, e si diuulga per tutto la Regina esser nel Forno.

STata dunque il miser'huomo di Bertoldo in quel Forno, & vdiua il tutto, e cominciò à temer molto della morte, e si pentiuu d'esser mai andato in quella Corte, e non ardiua di viciu fuori di quel forno, per non esser preso sapendo che la Regina gli haueua mal'animo adosso, & hora tanto più hauendogli fatto la burla dello Sbirro, e della veste dubitaua, ch'essa non lo facesse impicare, mà esso hauendo indosso questa veste ch'era longa, nè hauendola tirata ben dentro del Forno tutta, essendone restato fuori vn lembo, volse la sua mala fortuna, che di quiui venne à passare vna Vecchia, e voltato gli occhi verso il detto Forno, conosciuto l'orlo della veste, che pendeua fuori, s'imaginò, che quella fosse vna veste della Regina, e si credette, che la Regina fosse rinchiusa nel detto Forno, onde andò in un trato da una sua uicina, e gli disse, che la Regina era in vn Forno dietro le mura della Città, andò colei feco, e guardando nel Forno uide la detta veste, e conosciuta la disse ad un'altra, quell'altra ad'un'altra di mano in mano, à tale, che non fù mezza martina, che per tutta la Città scorfe la nuoua, che la Regina era nascosta in un Forno dietro le mura della Città.

Il Rè dubita, che Bertoldo habbia portato la Regina in quel Forno, & v'è à chiarsirò del fatto.

Vendo il Rè simil noua, dubitò che Bertoldo hauesse portato la Regina in quel Forno, perche lo conosciua tanto tristo, che si credeua, ch'egli potesse fare ogni cosa; e le stratagemme da lui fatte per il passato, maggiormente gli accresceuano il sospetto, onde subito andò alla camera della Regina, e la trouò, ch'essa era tutta arabiata; & inteso da lei la burla della veste, che gli haueua fatto Bertoldo, si fece condurre al detto Forno, e guardando in quello, vidde colui auuilupato nella veste della Regina, e lo fece cauar fuori, minacciandolo della morte; e spogliato il Villano della detta veste, restò con i suoi stracci attorno, e tra che esso era brutto di sua natura, & hauendo tinta tutta la faccia nel detto Forno, pareua proprio vn Diavolo dell Inferno.

Bertoldo vien tirato fuori del Forno, & il Rè tutto sdegnato, dice.

- R.** V' ti ci hò colto Villan ribaldo, ma questa volta non la scamperai certo, se tu non fosti il gran Diavolo.
- B.** Chi non v'è non v'entri, e chi v'è non si penti.
- R.** Chi fa quello, che non deue, gl'interuiene quello che egli non crede.
- B.** Chi non vi v'è, non vi casca, e chi vi casca non se ne leua netto.
- R.** Chi ride il Venere piange la Domenica.
- B.** Dispicca l'appiccato, ch'egli appiccherà poi te.
- R.** Frà carne, & vnglia nissun non pungha.
- B.** Chi è in difetto, e in sospetto.
- R.** La lingua non hà osso, e fà rompere il dosso.
- B.** La verità vuol star di sopra.
- R.** Ancor del vero si tace qualche volta;
- B.** Non bisogna fare, chi non vuole, che si dica.
- R.** Chi si veste di quel d'altri presto si spoglia.

B. Me-

- B.** Meglio è dar la lana, che la Pecora.
- R.** Peccato vecchio penitenza noua.
- B.** Chi piscia chiaro indorme il Medico.
- R.** Il menar delle mani dispiace fino à pedocchi.
- B.** Et il menar de i piedi dispiace per fino à chi è tratto giù dalle forche.
- R.** Frà vn poco tu sarai vno di quelli.
- B.** Innanzi orbo, che indouino.
- R.** Horsù lasciamo andare le dispute da vn lato; è la Cauallero di Giustitia, e voi altri ministri, pigliate costui, e menatelo hor hora ad impendere à vn'arbore, nè si dia orecchio alle sue parole, perche costui è vn Villano tristo, e scelerato, che hà il Diavolo nell ampolla, & vn giorno sarebbe buono per rouinare il mio stato, sù presto conduccetelo via nè si tardi più.
- B.** Cosa fatta in fretta non fù mai buona.
- R.** Troppo graue è stato l'oltraggio c'hai fatto alla Regina.
- B.** Chi hà manco ragione grida più forte, lasciami almeno dir la mia ragione.
- R.** Alle trè si v'è à cauallo, e tu glie n'hai fatte più di quattro, che gli sono state di troppo affronto, v'è pur via.
- B.** Per hauer detto la verità ho da patir la morte? Deh non esser così crudelle contro di me, ti prego.
- R.** Tu fai bene quello, che dice il prouerbio. Odi, vedi, e Taci, se vuoi viuere in pace, e chi vuol bene à Madonna vuol bene à Messere, però non mi star più à straccare le orecchie, perche quanto più mi prieghi, tanto più spendi indarno le parole, e pesti acqua nel mortaro.

Esclamazione di Bertoldo per la sentenza data dal Rè contra di lui.

- B.** **H**orsù il prouerbio dice pure il vero, è serui come seruo, o fuggi come Ceruo, perche Corui con Corui non si cauano mai gli occhi, & i parenti si vedono condurre alla forca, mà frà di loro non s'impiccano, però tut-

to



to quello, che luce non è oro, ma chi non fa non falla, parola detta, e falso tratto non può tornare à dietro, & vn torfo di cauallo è cagione tal' hora della morte di mille mosche, ma tal mi ride in bocca, che poi hà il rasoro sotto, onde meglio è un'oncia di libertà, che dieci libre di oro, perche alla fine Lupo non mangia di Lupo, e pero per cantare il Coruo perse il formaggio, come ho fat' io, che per hauer canzonato in amaro, son ridotto al buco del gatto, nè mi scaperiano l'ali di Dedalo, che'l Rè ha già dato la sentenza, e la sua parola non può tornar à dietro ancorche si dica, che chi può fare, può anco disfare,

*Astutia ultima di Bertoldo per campar la vita,
seguendo il suo dire.*

- B.** Horsù Bertoldo, qui ti bisogna far vn'animo di Leone, e mostrar la sua generosità questo passo, poi che tanto dura il dolore quanto si tarda il morire, e quello, che non si può uendere, si deue donare, eccomi dunque pronto, o Rè, ad essequire quanto hai ordinato, ma prima ch'io muora, bramo una gratia da te, e farà, l'ultima, che mi farai.
- R.** Eccomi pronto per far quello, che domandi, ma di presto, che tu m'hai fastidito col tuo lungo cianciume.
- B.** Comanda, ti prego, à questi tuoi ministri, che non mi appicchino fin tanto, che io non trouo una pianta, o arbore, che mi piaccia, che poi morirò contento.
- R.** Questa gratia ti sia concessa, sù uia conducetelo uia, nè lo appiccarete se non à una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgratia vuoi tu altro da me.
- B.** Altro non ti chieggo, e ti rendo infinite gratie.
- R.** Horsù Addio Bertoldo, habbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non troua arbore, nè pianta, che le piaccia, onae i ministri insubiditi lo lasciano andare.

Non comprese il Rè la metafora di Bertoldo, onde costoro, lo menarono in un bosco pieno di uarie piante,
quiu

quiu non ve ne essendo nisuna, che gli piacesse, lo condussero poi per tutt' i boschi d'Italia, ne mai poterno trouar pianta, arbore, nè tronco, che fosse à suo gusto, onde fastiditi dal lungo viaggio, & hauendo conosciuto la sua grand'astutia, lo slegarono, lo posero in libertà, e ritornati al Rè gli narrarono il tutto il quale oltra modo si stupì del gran giudicio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per vno de più accorti ceruelli, che fusse al mondo.

Il Rè manda di nuouo à cercar Bertoldo, e trouatolo uà in persona doue stà, e con prieghi, e grn promesse lo fà tornare alla Corte.

PAsato lo sdegno del Rè, manda di nuouo à cercar Bertoldo, e trouatelo, lo fece pregare à tornare in Corte, che'l tutto gli era stato perdonato, & esso gli mando à dire, che i cauoli riscaldati, e amor ritornato, nõ fù mai buono, e che non vi era tesoro, che pagasse la libertà, on de il Rè gli andò in persona, e lo pregò, e luplicò tanto, che al fine (benche contro sua volonta) lo condosse in Corte, e gli fece perdonare alla Regina, e volse, che lui stesse sempre appreso della sua persona, nè faceua cosa alcuna senza il consiglio di lui, e mentre che'i stette in quella Corte ogni cosa andò di ben in meglio, ma essendo egli usato mangiar cibi grossi, e frutti saluaticchi, tutto, ch'esso incomintio a gustar di quelle viuande gentilli, e delicate, s'infermò grauamente à morte, con grandissimo dispiacer del Rè e della Regina, i quali dopo la sua morte, vissero poi sempre vita trista, & infelice,

Morte di Bertoldo e sua sepoltura.

IMedici non conoscendo la sua complessione, gli faceuano i remedij, che si fanno alli Gentilhuomini, & à i Cavalieri di Corte, ma esso che conosceua la sua natura teneua domandato à quelli, che gli portassero vna pentola
di

di fagioli con la cipolla dentro, e delle rape cotte sotto
 l' ceneri perche sapeua lui, che con tali cibi saria guarito,
 ma li detti Medici mai non lo vollero contentare, e cosi
 fini la sua vita con questa volontà, colui, ch' era tenuto
 vn'altro Esopo da tutti, anzi vn'oracolo, e fu pianto da
 tutta la Corte, & il Rè poi lo fece sepolire con grandissi-
 mo honore, e quei Medici si pentirono di non gli hauere
 dato quanto esso gli addimandaua nell'ultimo, e conob-
 bero, ch'egli era morto per non l'hauer essi contentato.
 Et il Rè a perpetua memoria di questo sì grand'huomo.
 fece scolpire nella sua sepoltura in lettere d'oro i seguen-
 ti Versi in forma d'Epitaffio, facendo vestire di nero
 tutta la sua Corte, come se fusse morto vno de i primati
 di quella.

Epitaffio di Bertoldo.

In questa Tomba tenebrosa, e scura,
 Giace vn Villan di sì diforme aspetto,
 Che più d' orso, che d' huomo hauea figura:
 Ma di tant' alto, e nobile intelletto,
 Che stupir fece il mondo, e la natura
 Mentr' egli visse, e fù BERTOLDO detto.
 Fù grato al Rè, morì con aspri duoli.
 Per non poter mangiar rape, e fagioli.

Detti

Detti sententiosi.

DI BERTOLDO

Innanzi la sua morte.

Chi è vso alle rape, non mangi pasticci.
 Chi è vso alla zappa, non pigli la lancia.
 Chi è vso al campo non vadi alla Corte.
 Chi vincerà il suo appetito, sarà vn gran capitano
 Chi non mangia da tutte due le bande, non è buona Scimia.
 Chi guarda fiso nel Sole, e non sternuta, guardati da quello.
 Chi ogni di si veste di auouo, grida ogn'hor con il Sartore.
 Chi lascia star i fatti suoi per far quei d'altri, hà poco senno.
 Chi vuol salutare ogn'vno, frusta presto la beretta.
 Chi batte la moglie, dà da mormorare à i vicini.
 Chi misura il suo, non farà mai mendico.
 Chi gratta la rognà d'altri la sua rinfresca.
 Chi promette nel bosco, deue offeruar la parola nella Città.
 Chi hà paura de gli vcelli, non semini il miglio.
 Chi farà come il riccio, starà sempre sicuro in casa.
 Chi và in viaggio, porti il pane in seno, e'l bastone in mano.
 Chi crede à i sogni, fonda i suoi pensieri nella nebbia.
 Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal Cielo.
 Chi è pigro delle mani, non vadi à tinello.
 Chi ti consiglia in cambio d'aiutarti, non è buono amico.
 Chi castiga la cagna, il cane stà discosto.
 Chi imita la Formica l'Estate, non và per pane in presto il
 Verno.
 Chi tira il sacco in alto, gli torna à dare sul capo.
 Chi và alla Festa, e ballar non sà, ingombra il luogo, & al-
 tro non fa.
 Chi tuol moglie per la robba, la borsa hà marito.

Chi

58
 Chi dà il maneggio di casa alle Donne, hà sempre le filiere all'uscio.
 Chi non può portarla sua pelle è vna trista pecora.
 Chi vfa la robba in mala parte, alla sua morte vede le sue partite.
 Chi loda vno innanzi che l'habbia praticato, spesso si dà delle mentite da se stesso.
 Chi dà del pane à i cani d'altri, spesso vien baiato da' suoi.
 Chi non dà la sua mercede all'operario, non hà dell'huomo giusto.
 Chi mangia à gusto d'altri, non mangia mai cosa, che li faccia prò.
 Chi si pretende di non saper nulla, quello è più sapiente degli altri.
 Chi vuol correger altri dia buon'esempio di se stesso.
 Chi fugge le volontà terrene mangia frutti celesti.
 Chi si troua senza amici, e come vn corpo senz'anima.
 Chi manda la lingua auanti al pensiero, non hà del saggio.
 Chi all'uscire di casa pensa quello, che hà da fare, quando torna hà finito l'opera.
 Chi dà presto quello, che promette, dà due volte.
 Chi pecca, e fa peccar altrui, hà da far due penitenze in vna volta.
 Chi per se stesso non è buono, manco può esser buono per altri.
 Chi vuol seguir la virtù, bisogna scacciare il vizio.
 Chi domanda quello, che non spera d'hauere, à se stesso nega la gratia.
 Chi hà buon vino in casa, hà sempre i fiaschi alla porta.
 Chi ellege l'armi vuol combattere con auantaggio.
 Chi nauica nel mare della sensualità, si sbarca al porto delle miserie.
 Chi del ben d'altri s'attrista, altri ride del suo male.
 Chi hà la virtù per guida, v'è sicuro al suo viaggio.

Te

59
 Testamento

DI BERTOLDO

Trouato sotto il Capezzale del suo letto doppo la sua morte.



Queste Sentenze tutte fece imprimere il Rè in lettere d'oro, e quelle ponere sopra la Porta della Sala Reggia, acciò ogn' vno le potesse vedere, nè si poteua consolare della perdita di sì grande, e giudicioso huomo: E quelli i quali erano restati custodi della Camera del detto Bertoldo nell'accomodare il letto doue esso toleua dormire, trouarono sotto il matarazzo vn fagotto di molti stracci, doue vi erano anche delle scritture, si che questi senz'altro indugio portarono il detto fagotto innanzi al Rè, il quale facendo subito sciorre, trouò trà quelle tattare il Testamento, che il detto haueua fatto molti giorni innanzi, ch'egli morisse, ne mai l'haueua palesato a nissuno; la causa forse acciò che nissuno non sapesse di che stirpe, nè di che parte egli si fusse, essendo vn'huomo così strauagante, hor sia come si voglia, comandò il Rè adunque, che subito andasse per il Notaro, che l'haueua fatto, acciò glie lo leggessero alla presenza sua; e così il detto Notaro comparue in vn tratto, e fatta la debita riuerenza al Rè, disse.
 N. Eccomi Sacra Corona per esquire quel tanto che da lei mi sarà comandato.
 R. Hauete voi fatto questo Testamento di Bertoldo.

N. Si



N. Si Sacra Maestà, ch'io l'hò fatto?

R. E quanto è, che l'hauete fatto?

N. Può essere da tre mesi in circa.

B. Hor eccolo, prenderelo, le leggetelo voi, che questa lettera Notaresca non capisco troppo per le stranaguanti zifere, che vi solete far dentro.

N. Anzi Signore, ch'io non so scriuere se non volgare, perche mai non potei passare il Donato, con tutto ciò, che io andassi alla scuola ventidue anni, e però non attendo ad altro, che alle differenze de' Villani.

R. Qual'è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Villani.

R. Pel nome hauete certo, & anche il cognome può passare; ma vi starebbe meglio al parer mio il nome di Sier Imbrogllo, poiche imbrogliate così bene il mondo: horsù leggere allegramente Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, ch'io v'intenda.

Sier Cerfoglio legge il Testamento.

AL nome del buon cominciamento, e sia in bene; vedendo, e conoscendo io Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo, del già Bertuzzo di Bertin, di Bertolin da Bertagnana, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vesiche gonfie, ch'ogni picciola puntura le manda a spasso, e che come l'huomo giunge alli settanta anni, come hormai io mi trouo, si può dire, che sia sù le ventitre hore, e che non possa stare à battere le ventiquattro, e puoi bona notte. Però fin ch'io mi trouo vn poco di sale nella zucca, voglio accomodare alquanto i fatti miei, con fare vn poco di Testamento, sì per mia sodisfazione, come anco per so disfare à i miei parenti, & amici, alli quali io mi trouo essere obligato, e però voi Sier Cerfoglio Notaro sarete pregato di rogarui di questo mio Testamento, e mia vltima volontà. E prima.

La-

ascio à Mastro Bortolo Ciavattino le mie scarpe da quattro suole, e otto soldi di moneta corrente, per essermi stato sempre amoreuole, & hauermi più volte prestato la Lesina da trappungere i tacconi, e fatto altri seruigi, &c.

Item à Mastro Ambrosio Spazzatore di Corte, soldi dieci, per hauermi più volte portato il Braghiero à far conciare, e fattomi anco altri seruigi, &c.

Item à Barba Sambuco Hortolano lascio il mio capello di paglia Fiorentina, per hauermi tal hora dato vn mazzo di Porri la mattina a buon'hora per far buon stomaco, & aguzzarmi l'appetito.

Item à Mastro Allegretto Caneuaro, la mia Correggia lunga il Scarfeloto, per hauermi empito il bottrigo ogni volta, che io n'hauuo bisogno, & altri seruigi, &c.

Item à Mastro Martino Cuoco, il mio Coltello con la sua guaina, per hauermi alcune volte cotto delle rape sotto le cenici, e fatto della minestra di Fagioli con della cipolla, cibo conferente alla mia natura più assai, che le tortore, le pernici, & i pasticci, &c.

Item alla Zia Pandora bugadara, il mio pagliarizzo sopra del quale io dormo, con due scanne dislegate, e tre braccia di tela da farsi due grembiali, e quello per hauermi più volte lauato li scalfarotti, e tenute nette le mie manfaritie, &c.

Item lascio à Fichetto ragazzo di Corte, staffilate numero vinticinque con vn buon staffile, per hauermi forato l'orinetto, ouer zaganella di dietro, & attaccatomi vn chiochetto, e fattomi molt'altre burle, e questo bramo sia esequito quanto prima, &c. perche egli è vn gran tristo, &c.

Di questo non si mancherà. Seguitate pur innanzi Ser Cerfoglio.

Item perche quando venni quà giù (che ne fusi'io digiuno) io lasciai la Marcolfa mia moglie con vn figlio chiamato Bertoldino, che deue hauere da dieci anni in circa,

ne

ne però mi lasciai mai intendere doue io mi gissi, acciò non mi venissero dietro, non hauendo mostaccio da comparire in questi luoghi, parendo più tosto Babuino, che altro, e trouandomi hauere vn podere, e certe poche bestiole, lascio la Marcolfa Donna, e Madona d'ogni cosa, finche il figliuolo habbia vinticinque Anni, che all'hora voglio sia padrone assoluto d'ogni cosa, con patto, che se eslo piglia moglie, cerchi non impacciarsi con genti da più di lui,

che non si domestichi co' suoi maggiori.

che non dia danno à i suoi vicini.

che mangi quando ne hà, che lauori quando può.

che non pigli consiglio da gente che sia andata à male.

che non si lasci medicare dal Medico amalato.

che non si lasci cauar sangue da Barbiero, che gli tremi la mano.

che dia il suo douere a tutti.

che sia vigilante ne' suoi negotij.

che non s'impacci in quello, che non gl'importi.

che non facci mercantia di quello, ch'ei non s'intende.

E sopra il tutto, ch'ei si contenti del suo stato, ne brami di più, e confideri, che molte volte l'Agnello va innanzi la Pecora, cioè. Che la morte hà la Palestra in mano per tirare tanto, à i giouani quanto à i vecchi, che se pensará à tutte queste cose, non inciampará mai in cosa, che le possi far danno, e farà facile, & ottimo fine.

Item non mi trouando altro, poiche non hò voluto accettare nulla dal mio Rè, il quale non hà mancato di persuadermi à prendere da lui anelli, gioie, danari, e veste, caualli, & altri ricchi presenti, perche forse con simili ricchezze non haurei mai riposato, e forse ancora haurei fatto mille insolenze, e fattomi odioso à tutti, come alcuni, che di bassi, e vili, che sono, ascendono per fortuna à gradi alti, e sublimi, ne però con tante dignità possono uscire fuori del rango del quale sono impastati; io mi contento di mo-